

PROFILI DI SCRITTORI CONTEMPORANEI*

Chiusa la tradizione ottocentesca con la scuola naturalista del Verga, la psicologica del Fogazzaro, l'estetica del D'Annunzio, si hanno in Italia, quasi contemporaneamente, due reazioni: la crepuscolare e la futurista. L'una silenziosa, flebile, l'altra rumorosa, rivoluzionaria. In verità l'una e l'altra esprimono nuovi orientamenti, nuovi bisogni, pur con aspirazioni diverse. I crepuscolari reagiscono alla letteratura erudita, eroica, al fasto verbale carducciano e d'annunziano, con la ricerca del semplice, del dimesso, del piccino: il loro mondo è intimo, elegiaco, in tono minore.

I futuristi si ribellano alla tradizione per un desiderio sfrenato di modernità, per l'esaltazione del dinamismo, della macchina, del progresso.

La guerra pose a tacere gli uni e gli altri, con la differenza che i primi han lasciato opere, i secondi si sono esauriti in programmi e manifesti, generando un fuoco fatuo che non poteva che estinguersi.

Il futurismo rimane oggi come un episodio della vita letteraria italiana, pur avendo avuto il merito innegabile di combattere il formalismo accademico, di stimolare i giovani all'audacia e al coraggio.

Nel periodo bellico e nell'immediato dopo-guerra, anche la nostra letteratura fu invasa dal diletterantismo letterario; un'affrettata produzione romanzesca pose in fermento le case editrici, trovando lettori in virtù di pornografie volgari, di piccanti e banali erotismi. Nessuna dignità, nessuna fierezza, completa assenza di buon gusto.

La reazione a questo diletterantismo venne da Roma, promossa dalla rivista letteraria «La Ronda», la quale si fa apertamente assertrice dell'ideale classico, combatte l'originalità per partito preso, il facilismo, il luogo comune, il sentimentalismo, l'anarchia dello stile, per intendere l'arte come culto del bello, piena ade-

* Conferenze tenute a Budapest nella Società «Mattia Corvino».

renza del contenuto alla forma, rispondenza emotiva tra autore e lettore.

La Ronda ebbe, naturalmente, come tutte le reazioni, i suoi eccessi, ma riabilitò le nostre lettere, rivelò un gruppo di bravi scrittori, creando il tipo della letteratura odierna.

La Ronda muore poco dopo l'avvento del Fascismo, quando sorgono, polemizzanti fra loro, due gruppi: *Stracittà* e *Strapaese*.

Stracittà o anche Novecento, è quel movimento capitanato da Bontempelli, che s'ispira alla modernità, alla vita delle metropoli, che si svincola dalla tradizione, dal regionalismo per essere internazionale, alla portata sì del popolo che dello straniero. Letteratura facile, divertente, ricca di fantasia, d'invenzione, di paradosso, libera da preoccupazioni stilistiche, per agevolare la sua popolarità e renderla gradito passatempo.

A Novecento o *Stracittà* si oppongono gli scrittori di *Strapaese* i quali difendono l'ideale classico e sono attaccati alla tradizione regionale, paesana.

Questo, in rapida sintesi, il movimento letterario dell'ultimo trentennio, ma, prescindendo da scuole e tendenze, ci troviamo oggi di fronte a rigogliose promesse, a una vitalità esuberante di scrittori e di opere, che, se ancora non possono uguagliare i capolavori dell'ottocento come *I Malavoglia* — *Mastro Don Gesualdo* — *Piccolo mondo antico* — *Il trionfo della morte*, han tuttavia un'originalità che li distingue.

Per il numero e la varietà essi non possono aggrupparsi intorno ad un capo, nè in correnti d'indirizzo comune. Tutti cercano nuove vie, l'affrancamento dalle vecchie forme, conciliando la tradizione con lo spirito moderno. Siano essi provinciali, cosmopoliti, psicologici, moralisti, lirici, autobiografici, umoristi, tutti hanno impeto creativo, originalità, fiducia nelle proprie forze.

La letteratura odierna è insieme d'epigonismo e d'avanguardia: epigonismo che non è ripetizione, poichè se abbondano ancor oggi i provinciali, paesisti, essi hanno elevato la materia ad un significato universale, traendo dal contingente l'eterno.

È d'avanguardia in quanto è piena d'iniziativa, poichè si è completamente liberata da quelle influenze straniere che in altri momenti hanno sopperito alla mancanza d'originalità e d'ispirazione.

Oggi ci troviamo di fronte ad una letteratura italiana cosciente dei suoi fini ed è già, questa, una grande conquista. Attraverso il continuo travaglio dei nostri scrittori, tendiamo ad una lette-

ratura che, pur esprimendo la personalità dell'artista, rispecchi il nostro tipo nella società contemporanea, riveli i nostri ideali, le nostre aspirazioni, l'animoso tormento di quest'età, renda insomma il sogno collettivo della nazione, che risorta col Fascismo, pullula di sempre fresche, nuove energie e aspetta fiduciosa quelle realizzazioni degne della sua tradizione e del suo genio.

Luigi Pirandello.

È nato ad Agrigento il 28 giugno 1867. Studiò a Roma e in Germania. Ritornato in Italia tradusse le elegie romane di Goethe. Esordì la sua carriera artistica con novelle di carattere veristico, provinciale, alla maniera di Verga, rivelando subito una spiccata personalità. Continuò poi con fecondità sempre crescente: dapprima la sua osservazione verte sull'uomo incolto e campagnuolo, più tardi, per le vicende stesse dell'autore, sulla borghesia colta, ma povera, costretta ad una vita grigia e monotona.

L'ispirazione delle novelle pirandelliane muove dal quotidiano soggiacere degli uomini alle avversità del destino. La sua immaginazione si compiace di casi inauditi e crudeli, di situazioni eccezionali che hanno talora dell'inverosimile. Da ciò la stranezza dei suoi personaggi. Il destino si prende giuoco dei poveri mortali, si ride delle loro illusioni, le tronca anzi nel modo più brutale e impreveduto. Ed è qui che Pirandello profonde il suo umorismo. Le sue creature non lottano, non piangono, ma soffrono e il loro intimo dolore vien fuori in atteggiamenti scomposti, in espressioni ciniche, talora in un riso pazzo che par una sfida al ghigno del destino. È un umorismo dolorosamente tragico che sfocia nel comico.

Già nelle novelle, Pirandello non nasconde una preoccupazione filosofica: mostra una tendenza ad analizzare e sottigliare i suoi sentimenti con un lavoro cerebrale che ne ammorza il calore. Con ciò non è che manchi in Pirandello la passione: egli rimane sempre un siciliano ché siciliana ha l'anima e la tempra, ma queste qualità son sopraffatte da un'intelligenza vivacissima, esercitata al controllo e all'esame. Là, dove la passione riesce ad evadere dalle strettoie dell'intelletto, abbiamo le migliori novelle, quelle palpitanti d'umanità e di vita.

Ciò che stupisce è la portentosa capacità inventiva dello scrittore: l'editore Bemporad ha ristampato le migliori novelle di Pirandello, in numero di 366 in 24 volumi. La raccolta ha il titolo *Novelle per un anno*.

Le stesse situazioni assurde, paradossali, sviluppate e chiarite fino a divenire possibili, logiche, certe; le stesse preoccupazioni filosofiche, si ritrovano nei romanzi di Pirandello. Citeremo tra i più significativi: *Il fu Mattia Pascal*, in cui il dualismo pirandelliano, l'eterno dramma tra la vita che distrugge la forma e la forma che s'impone alla vita, è vissuto da un povero uomo, il quale, per sfuggire ad una agitata vita familiare decide di suicidarsi (la vita distrugge la forma). Senonchè evita il gesto mortale con una simulazione: abbandona i suoi vestiti sul parapetto di un fiume e si allontana. Il caso vuole che si peschi lì un annegato; s'identifica naturalmente per il preteso suicida mentre questi, cambiato il suo nome in Adriano Melis, vuole iniziare una nuova vita. Ma altre difficoltà l'aspettano: egli non ha stato civile, quindi deve astenersi dal vivere in società, nè può contrarre un secondo matrimonio come vorrebbe, nè può ricorrere alla giustizia per i soprusi di cui è vittima. Simula allora un altro suicidio per riprendere il suo antico nome e ritornare al suo paese (la forma s'impone alla vita). Ma, giunto là, neanche questo può realizzare, perchè tutti lo credono morto e al cimitero egli stesso legge l'epigrafe sulla tomba che, a parer di tutti, conserva le sue spoglie.

Un altro romanzo non meno originale è *L'esclusa*, in cui una donna, vittima della gelosia del marito, è da questi scacciata, sebbene ancora innocente; quando poi, esasperata per le ingiurie di cui il mondo la perseguita, realmente cade nell'adulterio, è dal marito perdonata e riaccolta.

La prosa di Pirandello è in genere arida, disadorna, rude, ma incisiva, tagliente, piena di potenza. Un po' faticosa appare nei romanzi, efficacissima invece nei drammi, avvantaggiata com'è dalla rapidità e dalla sobrietà del dialogo. Nelle novelle e nei romanzi di Pirandello è sempre implicito un dramma, come un dramma è racchiuso nello stesso temperamento dell'autore, dove un fondo di ruggente passione è contenuto e raffreddato da uno spirito speculativo, avvezzo alla ginnastica intellettuale e corredato di un bagaglio filosofico non indifferente. A ciò aggiungasi l'insistenza della critica nel voler scovare nell'opera sua, schemi e teorie, cosa di cui si è compiaciuto l'autore e potremo così spiegarci Pirandello drammaturgo e il pirandellismo che in questi ultimi anni ha avuto fama e diffusione mondiale.

A parte, però, qualsiasi atteggiamento filosofico o idealista, si può affermare per contro, che Pirandello è un grande artista

e che la sua arte ha sempre quel fondamento realistico, provinciale, mantenuto attraverso tutti i significati che abbia potuto trarne. Nelle creature pirandelliane, rivive, se pur complicata, quell'anima meridionale insita, come si è detto, nell'autore stesso e da lui osservata con particolare interesse, tanto più che l'anima meridionale, nei suoi caratteri contraddittori, si presta tanto agli scioglimenti drammatici, quanto a secondare le forme astratte dell'autore.

I personaggi di Pirandello impersonano infatti le contraddizioni proprie dei meridionali: istintivi, passionali fino al delitto, ma intelligenti, speculativi, severi indagatori di sè e degli altri, tenaci nei propositi, ma non privi di quella mobilità propria delle anime impulsive, bisognosi d'espansione, ma incapaci di comunicare con gli altri, perciò isolati, chiusi in un individualismo angoscioso.

Da questi caratteri Pirandello trae situazioni e conseguenze che costituiscono il suo teatro.

Il dramma di Pirandello non è dramma d'azione, ma di coscienza. L'uomo, cessando un istante di abbandonarsi all'istinto si guarda e si giudica. Si accorge allora di apparire diverso da quello che è o che vorrebbe essere, di avere di sè un'idea diversa di quella che ne hanno gli altri, capisce quanto siano contrastanti le sue illusioni in confronto alla realtà, si avvede dell'incomprensione degli altri, del suo isolamento, finisce col dubitare della sua esistenza e credersi un'ombra.

È il dramma dell'essere e del parere, della realtà e dell'illusione, della vita e della forma, intendendo per forma la fissità in cui l'uomo vuol chiudersi, rispetto al movimento incessante della vita.

Quest'ultima analisi è stata fatta da Adriano Tilgher, confermata da Pirandello stesso che, per esserne ormai troppo consapevole, ne ha fatto una formula a discredito della sua arte.

È infine il dramma della fatalità e della volontà: il fato e l'uomo, fatalità che nelle opere di Pirandello non balza fuori da fatti esterni, ma dalla coscienza stessa dell'uomo.

Tra le commedie più caratteristiche che meglio pongono in evidenza la filosofia dell'autore, citeremo *Così è, se vi pare*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*.

È interessante notare come Pirandello, esasperato assertore della nullità della vita, si salvi in fondo dal pessimismo assoluto, ammettendo la necessità dell'illusione per la vita, e quel segreto

palpito di simpatia che egli tradisce talora per le sue creature, intimamente buone ed oneste, conferma ancora una volta come nel filosofo distruttore, si nasconda un'anima sensibile di uomo e di poeta.

Quando Pirandello si astiene da intenzioni filosofiche e segue la genuina ispirazione, quando cioè, lascia da parte il così detto pirandellismo, abbiamo commedie piene di spontaneità e di sentimento come *Liola*, *Lumie di Sicilia*, *Il berretto a sonagli*, *L'amica delle mogli* e, fra le più recenti, *Come tu mi vuoi* dove la figura della protagonista, magistralmente scolpita, resta una delle creature più vive del teatro pirandelliano.

Le commedie di Pirandello per l'originalità, l'ardimento, la varietà delle invenzioni, per quel che vi è di realistico, per la competenza tecnica, per la potenza espressiva, giustificano il clamoroso successo dell'autore. Nuoce soltanto alla creazione artistica quell'obbedire a formule astratte, quel falsare gli umili con inattese complicazioni intellettuali.

Pirandello ha improntato di sè il teatro del secolo e la sua opera ha una portata universale.

Salvatore Di Giacomo.

Nato a Napoli nel 1860. È il poeta innamorato della sua città di cui canta la natura, il cielo, il mare, i giardini odorosi, le finestre occhieggianti tra ciuffi di garofani e di basilico, i vicoli rumorosi con i panni stesi ad asciugare, con la processione dei venditori ambulanti, con le chiacchiere delle donnicciuole curiose e pettegole.

C'è in lui l'anima del suo popolo, contemplativa ed appassionata, generosa e vendicativa, canora e taciturna; c'è la plebe misera e inquieta, religiosa e tormentata dall'amore e dalla gelosia. Nelle poesie, nelle novelle, nei drammi, assistiamo alla sfilata di una triste schiera di reiitti della società e del destino, che, pur abbruttiti dalla miseria, dalla delinquenza, dal vizio, hanno un'anima che sente e che soffre, che, nell'oscuro, impenetrabile abisso, serba ancora un pallido raggio di luce.

E il Di Giacomo questa luce coglie nelle sue creature, quest'aspirazione tacita, indefinita, che è impercettibile sfumatura talora, ma da cui egli sa trarre i melodiosi accordi d'una sinfonia. Per questo le sue liriche e le sue novelle hanno una musicalità dolce, piena di grazia, permeata di un sentimento vago, impalpabile, indefinito.

Di Giacomo osserva e descrive accorato, malinconico, elegiaco, con un senso di profonda pietà umana, con un atteggiamento pacato e rassegnato che solo tradisce un sospiro, una lacrima silenziosa. Anche là dove scolpisce, con tratti incisivi, scene tragiche di violenza e di sangue, sfiora appena l'epico e il drammatico, poichè egli è soprattutto un grande poeta lirico.

Per l'acuta, penetrante osservazione della realtà, egli si riallaccia all'indirizzo verista, ma assurge ad un commosso lirismo, trasformando qualsiasi situazione in materia poetica. Fonde realtà e fantasia in un tutto equilibrato, armonico, palpitante di vita.

Talora sa essere anche umorista : un umorismo, però, che non nasce da alcune intenzioni dell'autore, ma che è insito nelle cose stesse che rappresenta, aderente a quella realtà di cui egli è il ritrattista fedele ed accorto. È un umorismo sereno che mai degenera in caricatura grossolana ; l'autore sorride bonariamente, indulgentemente, con affetto e simpatia.

Numerosissime le liriche del Di Giacomo, tutte scritte in dialetto napoletano, raccolte in *Poesie*. Son rimpianti, estasi beate, incanti nostalgici, quadri di colore e d'ambiente, come nei sonetti : «O funneco verde» (viva rappresentazione della Napoli plebea) ; movimentate scene di sangue : «L'acciso» ; drammi dell'amore e della gelosia : «A S. Francisco», «Assunta», «Tarantella scura», «L'appuntamento pel dichiarazione». Sono elegie musicali come : «I due ciechi». Due ciechi ricoverati in un ospizio siedono insieme in un giardino odoroso : in alto risplende il sole. Il cieco nato rimpiange di non aver mai veduto sua madre e di non sapere com'è fatto il sole ; l'altro, cieco per infermità, sospira per non poter più mirare il volto della donna che ha tanto amato. C'è qui quel sentimento, quella trepida tenerezza che è nel bozzetto «Menuetto», dove un vecchietto, appassionato di musica, tenta di estrarre dalla sua cornetta le divine melodie del bel tempo passato, ma purtroppo è divenuto sordo e le dolci note non han più voce per lui.

Un'infinita soave tristezza è nel poemetto : «Al convento» dove un amante tradito si è fatto frate e muore pensando all'infedele. Così in «Don Aceno e Fuoco» dove un gobbetto sguattero che soffia il fuoco in cucina è innamorato fino a morire, della figlia del principale, capo cuoco.

Il Di Giacomo ha dato anche a Piedigrotta molte sue deliziose canzoni, dai ritmi agili e scherzosi, fra cui popolarissima : «Quanno sponta la luna a Marechiaro», musicata dal Tosti.

Come prosatore è lo stesso compiuto artista delle liriche. Escludiamo i racconti macabri e fantastici di *Pipa e Boccale*, scritti nella sua prima giovinezza, influenzato da scrittori tedeschi, allorchè studiava medicina e che, in gran parte, furono da lui ripudiati.

Le novelle sono raccolte in *Novelle napoletane, L'ignoto, Garofani Rossi*. Vi troviamo lo stesso mondo appassionato, malinconico, deluso, dei versi. Sono scritte in lingua italiana con uno stile fresco, colorito, sobrio, privo di formalismo e di enfasi, con un dialogo vibrato e conciso non esente da qualche locuzione dialettale che tuttavia non spiace, perchè si capisce che il Di Giacomo ha sentito così, che sotto quell'aspetto vivono i suoi personaggi, così che una traduzione, oltre ad essere inopportuna, guasterebbe l'immediatezza e la freschezza di talune creazioni.

Senza vederlo è servita di trama al dramma *Mese Mariano*. Una madre va all'ospizio dei poveri, per rivedere un suo figlio illegittimo. Il piccolo è volato in cielo il giorno innanzi e la mamma crede al pietoso inganno della Suora, la quale le dice che è là, in mezzo alla schiera dei bambini che vanno in chiesa per il Mese Mariano, portando fiori alla Vergine. Prima di andarsene la povera donna si ricorda di aver portato un involtino al suo piccolo. Lo trae di tasca e, affidandolo alla suora: «Gli avevo portato una sfogliatella — dice con rammarico — S'è fatta fredda!»

Nella *Notte serena*, narra l'ultima sera di un circo di saltimbanchi: una madre, l'amante dell'«Ercole» della compagnia, che ha il figlioletto moribondo, deve compiere i soliti esercizi per il divertimento del pubblico. Durante la notte, mentre il carrozzone viaggia verso la nuova dimora, il bambino muore. La madre se lo stringe al seno fra i singhiozzi, mentre l'«Ercole» sgrulla le spalle: — Non era suo!

Bimbi — narra la maliziosa trovata di tre bambine vagabonde, che, fasciato un braccio con uno straccietto macchiato di rosso, simulano una ferita e chiedono l'elemosina ai passanti.

Vulite 'o vasillo? — Un pittore, pregato dalla madre, fa il ritratto di un fanciullo malato, il quale, ogni volta che l'amico si allontana, vuol donargli un piccolo bacio. Tornato lì dopo una lunga assenza, il bimbo non c'è più. È rimasto il ritratto sul lettuccio vuoto e all'orecchio del pittore suona ancora profondamente malinconica la dolce offerta: «Vulite 'o vasillo?»

In guardina — Un giovanotto della mala vita passa la notte in questura. Il giorno dopo, capod'anno, prega un ladro

che esce dal carcere, di andare da sua madre, di baciarle la mano per lui e di rassicurarla.

Il sentimento, musa potente del Di Giacomo, non scende mai a languide banalità, a luoghi comuni, traluce bensì da quel palpito da lui infuso nelle cose e negli atti, per cui non si può leggere la sua prosa o i suoi versi senza un fremito di commozione.

I drammi del Di Giacomo son raccolti in due volumi.

Mese Mariano — tratto dalla novella «Senza vederlo» già citata.

Assunta Spina — è il dramma della donna sedotta e tradita che, per vendetta e gelosia, incita l'amante al delitto, ma appare infine nella luce di una generosità che la purifica. Alla polizia che domanda chi ha ucciso, ella porge il coltello insanguinato: — «Io, signor brigadiere!»

Quand l'amour meurt è il dramma della fanciulla disonorata e abbandonata, cacciata di casa dal padre, ma poi riaccolta la sera stessa, perchè scende la notte buia e minacciosa e par gravare sulla disgraziata con tutti i suoi foschi delitti e i suoi paurosi misteri. Ciò avviene mentre nella casa dirimpetto è stato celebrato un matrimonio pomposo e dal pianoforte giungon le note del ballabile: «Quand l'amour meurt».

O Voto, scritto in collaborazione col Cognetti, ha la trama di una novella.

Il Di Giacomo ha compiuto inoltre ricerche storiche, erudite, portando anche in queste il suo squisito temperamento di artista. Egli ha vivificato la materia, permeandola del suo afflato lirico, abbellendola con la sua fantasia, sfumando le tinte col suo senso pittorico, portandovi insomma tutte quelle doti che caratterizzano l'opera sua di poeta e di novelliere. Tra i libri principali: «La cronaca del teatro di S. Carlino» — «La prostituzione a Napoli nei secoli XV—XVI—XVII.»

Prosa lirica e commossa è anche là dove il Di Giacomo tratta della vita e delle opere di alcuni artisti: *Gemito*, *Morelli* e dove tratta argomenti di varietà: *Luci e ombre napoletane*, *Napoli: figure e paesi*.

Grazia Deledda.

Nata a Nuoro il 27 settembre 1875. Frequentò le sole scuole elementari, ma fu un'autodidatta. Fin da fanciulla appagò la sua avidità di letture, approfittando della ricca biblioteca, avuta in eredità da uno zio.

Con occhi puri ed attenti cominciò ben presto ad esaminare il mondo che le si agitava intorno: amò la sua isola con anima poetica e con attaccatezza nostalgica. Dotata di vivace sensibilità artistica e di sottile penetrazione psicologica, sentì tutta l'affinità di quella natura sarda, solenne, grave, taciturna, malinconica, con l'anima selvaggia del popolo suo, permeata di passioni irruenti e tormentose, dissimulate in una pacata tristezza, in una compostezza dignitosa e severa. La realtà di cui era testimone, le leggende che i vecchi tramandavano piene di fantasia e di mistero, le parvero subito materia di un'epopea vasta e singolare in cui doveva cimentarsi il suo genio creativo.

A 17 anni pubblicò il primo romanzo *Fior di Sardegna* a cui seguì poco dopo *Anime oneste*, col quale si designava ad un pubblico molto più vasto che non fosse l'isolano. Rivelerò subito facilità, impeto, tendenza al pittorico, ma, troppo presa dal paesaggio, sommergeva in quella vivida luce le sue creature, che perciò perdevano il loro rilievo: all'esuberanza del colore faceva riscontro una mancanza di profondità e di meditazione artistica. La Deledda perseguì il suo ideale d'arte con fermezza e costanza e, sul consiglio della critica, moderò e corresse il suo istinto. *Elias Portolu* (1903) già segna una tappa nel progresso della scrittrice. Il fatto che questo romanzo sia stato tradotto in molte lingue mostra il cammino compiuto. Non ha più quel valore paesistico rigorosamente provinciale, dei precedenti; qui, il paesaggio, pur sempre presente con le sue attrattive, ha la velata lontananza dello sfondo e non oscura in nulla la vita dei personaggi, i quali hanno un rilievo definito, un'umanità vibrante, che trascendendo i confini dell'isola, diviene universale.

In questo romanzo anzi, come nei successivi, la natura già partecipa al doloroso dramma dell'uomo, si fonde, s'identifica con esso, e, da questa comunione, l'autrice assurge ad un lirismo fervido e appassionato. In *Cenere, L'edera, Colombi e Sparvieri, Canne al vento, Marianna Sirca, L'incendio nell'oliveto, Ritorno del figlio*, per citare le opere maggiori, la Deledda continua la sua meravigliosa ascensione fino alla *Madre* che può considerarsi il capolavoro. Romanzi e novelle hanno tenuità ed esiguità d'intrecci: il romanzo, con la sua mossa drammaticità, meglio seconda il talento della scrittrice. Le sue creature sono semplici, primitive, facili alle debolezze, alle colpe, agli errori, ma intimamente sane, capaci ancora di aspirare al bene, di anelare alla redenzione.

Ella indaga l'anima femminile con una psicologia profonda, esatta, minuziosa, che ci rende in atto, senza mai abbandonarsi a divagazioni e dissertazioni. La Deledda è un'osservatrice obbiettiva e, se pur non riesce a dissimulare la sua intima commozione, non si sostituisce mai alle sue creature: uno stato d'animo ci è palesato nell'azione, nel dialogo conciso, animato, pieno di fremiti, interrotto da pause e silenzi. Istanti di passione, d'ebbrezza obliosa, di smarrimento, di cupo rimorso, sono da lei denudati ed espressi con profondo lirismo e potenza drammatica. Ella si rivela donna, sì nella trepida tenerezza di cui avvolge i suoi fanciulli, come nelle sublimi dedizioni del cuore materno e nelle gagliarde passioni d'amore.

I suoi romanzi son romanzi d'amore: amore impetuoso, pur contenuto, inappagato nella sua essenza, che rimane perciò allo stato di sogno, con tutta l'onda di angosciosa malinconia che lascia il risveglio. Le sue donne son tutte innamorate e tristi, ma hanno ancora una fede, credono in Dio, traendo da Lui la forza necessaria per evitare l'abisso e quella ancor più grande per aspettare e sopportare rassegnatamente l'espiazione. In questo l'arte della Deledda è arte sana, tutta pervasa di un intimo senso religioso: l'autrice ha fede nel bene, nella potenza della forza morale.

Con tutto ciò non deve suppersi una Deledda moralista, poichè il suo merito precipuo consiste nell'essere creatrice di vita, quindi è tutto un dramma quello delle sue creature, dal momento in cui obliano se stesse e si abbandonano all'istinto, fino a quello in cui sentono la voce della coscienza e affermano il trionfo dell'anima immortale.

Nella religiosità della Deledda si vuol vedere l'influenza dell'arte romantica russa, come nel suo realismo l'influenza di Verga e della scuola verista. Si può per contro affermare che l'arte della Deledda è personalissima, piena di umanità universale, superiore ad ogni scuola e il premio Nobel da lei meritato nel 1928, mostra l'universale riconoscimento del suo valore.

Non si può tuttavia negare quel tanto di uniformità e di monotonia che è nella sua vasta produzione. Da qualche anno la Deledda ha deliberatamente abbandonato l'ambiente sardo, pur continuando a scrivere con quella fecondità che le è caratteristica.

Belli fra gli ultimi romanzi, *La fuga in Egitto*, *Annalena Bilsini*, *Il vecchio e i fanciulli*, *Il paese del vento*.

La recente raccolta di novelle *La casa del poeta* non ha

quella robustezza di tocco propria della scrittrice : rimane piuttosto in una sfera di sogno dove anche i personaggi hanno sfumature evanescenti. Non mancano tuttavia pagine profondamente sentite, umane e commoventi.

Lo stile della Deledda è conciso, scorrevole, plastico, aderente alla realtà, sempre animato da afflato lirico.

Alfredo Panzini.

Nato a Senigallia il 31 dicembre del 1863. Scrittore fecondo e di grande ingegno, allievo del Carducci, dal quale derivò l'amore per la classicità e per la cultura, romantico nel sentimento e nell'ispirazione.

L'essenza dell'arte panziniana è in quel rimpianto pieno di elegia, di accoramento per i bei tempi passati, per quel vivere patriarcale, semplice, tranquillo, che è stato oggi sopraffatto dalla vita moderna agitata e meccanica. Il contrasto lo fa sorridere tra ingenuo e malizioso, lo induce allo scherzo, all'ironia, in cui, però, si cela tanta amarezza. Per questo suo atteggiamento quasi tutti i critici riconoscono in lui un umorista : un umorismo garbato ed arguto, ma non privo di malinconia. La delusione del Panzini è molteplice : egli che ha vagheggiato sempre un ideale di vita provinciale, casalingo, che ha sempre sentito la superiorità dell'educazione e della cultura, non vede di buon occhio l'europesmo standardizzante, si sorprende, si adira del capovolgimento dei valori. Oggi non conta il valore intellettuale, ma la forza bruta : un intellettuale, sprovvisto di senso pratico, non conta niente nella vita ; un uomo grossolano, ignorante, ma pieno di forza, ha innanzi a sè maggiori probabilità di riuscita. Questa constatazione forma il perno di molte novelle panziniane, ove egli pone l'ignorante accanto all'uomo colto per trarne conseguenze imprevedute, piene di verità, di lepida arguzia, di buon umore. Tale anche il contenuto dell'ultimo romanzo : *La pulzella senza pulzellaggio* ove un contadino ignorante riesce a divenire deputato e milionario. Così Panzini maschera la sua pena, la sua malinconia, smorza nel riso il brontolìo e la rivolta.

Talora affiora in lui un certo pessimismo derivante dalla consapevolezza della caducità umana, mai, però, si eleva ad altezze tragiche. La tragedia non è nel temperamento dello scrittore : il dramma nascente dall'irrequietezza del suo spirito, insoddisfatto del moderno e pur dalla modernità attratto, anelante

ad un ideale di vita classico e pur non precisato, si risolve piuttosto liricamente e comicamente.

Le prime opere di Panzini fra cui *Le fiabe della virtù*, *La lanterna di Diogene*, sono indubbiamente le migliori. Più tardi fu guastato dalla critica che, lodando in lui alcuni caratteri, censurandone altri, venne a compromettere il più grande pregio della sua arte: la spontaneità. Egli, conformandosi troppo alle opinioni dei critici che scovavano nell'opera sua filosofie, simboli, reconditi significati, che lodavano il suo umorismo, ha finito per contaminare la sua lirica pura e l'amabile comunicativa, con moralismi e filosofemi, mentre, d'altro canto, l'umorismo voluto a tutti i costi, toglieva all'ironia la grazia spontanea ed efficace.

Panzini è osservatore attento ed acutissimo; ha una speciale facilità nel cogliere situazioni, figurette, scene d'ambiente, scorci di paesaggio, che vede sempre in maniera soggettiva, sdoppiandosi tutto al più nella sua maschera scherzosa, traendone geniali riflessioni.

Per questo riesce molto bene nelle impressioni e annotazioni, quali *La lanterna di Diogene*, il capolavoro, resoconto di un viaggio in bicicletta da Milano a Bellaria, con belle e vivaci descrizioni di paesaggi, ragazze, vivande paesane.

Non inferiore è *Il viaggio di un povero letterato*.

Meno bene Panzini riesce nei romanzi, i quali, in genere, mancano di unità, di coesione, d'interesse nell'intreccio, sono pieni di digressioni e piacciono soltanto quando lo scrittore s'indugia in quelli che sono i pregi della sua arte. Così *Santippe* ove Panzini si rivela misogino, riversando sulle donne la sua bonaria, indulgente ironia. *La Madonna di Mamà*, soffuso di una malinconia dolce e rassegnata, ironico là ove tratta l'incompatibilità coniugale. *Io cerco moglie* libro che ha incontrato molto favore: un succedersi di caricature della donna moderna, ove, a un lettore non superficiale, balena, attraverso il riso, la vera ispirazione del libro che è malinconia. *Il padrone sono me*, il migliore forse, fra i romanzi, per un contenuto più organico, per una vitalità drammatica che manca negli altri. Questo, come *Il diavolo nella mia libreria*, s'ispira agli avvenimenti del dopoguerra.

Buoni, perchè più consoni allo spirito dello scrittore, i volumi di novelle: *Damigelle*, *Signorine*.

Interessante notare che Panzini, pur avendo avversione per la vita moderna, inconsapevolmente, suo malgrado, ne è attratto.

Mentre da una parte fa dell'ironia e ha uscite maliziose sulla spregiudicatezza, sugli eccessi del giorno d'oggi, dall'altra s'indugia con compiacenza a descriver fanciulle tipo '900, capelli corti, volti truccati, costumi emancipati, a descriver le follie della moda, e «flirts», balli e tutte le frivolezze moderne, con una disinvoltura, una signorilità e un'insistenza, ove si sente quasi il rimpianto dello spettatore che ne è stato escluso.

Tutta l'opera del Panzini è di una perfezione linguistica difficilmente riscontrabile: egli classico, carducciano per cultura, sdegnava tuttavia il periodo solenne, gonfio, sonoro, prediligendo i periodi brevi, semplici, scarni, rigorosamente sintattici. La sua prosa è fresca, limpida, elegante. Ogni novella o romanzo che sia, è il risultato di un coscienzioso paziente lavoro di cernita e di lima, sì che il suo vocabolario è scelto, forbitto, esatto. Alla lingua classica non si pèrita di aggiungere i neologismi necessari. Egli ha compilato anche un *Dizionario moderno*.

Oggi Panzini scrive un'infinità di articoli e novelle su giornali e riviste, ispirandosi sì alla vita odierna che alla storia, portando anche in questa la sua ironia serena. Alla sovrabbondanza della produzione, corrisponde, però, una diminuita perfezione: molti motivi si ripetono, il moralismo si fa talora invadente, il professore s'impone all'artista, lo spirito caustico degenera nella freddura.

Possiamo tuttavia concludere che Panzini è uno scrittore originale e piacevole. Egli ha il merito di aver tenuto alto il prestigio della lingua e letteratura italiana, anche negli anni di decadenza. L'opera sua sarà duratura perchè è il fedele, evidente ritratto del nostro tempo.

Marino Moretti.

Nato a Cesenatico (Romagna) nel 1885. Appena ventenne cominciò a pubblicare raccolte di versi, ispirati a piccole cose umili della vita quotidiana, con un tono malinconico, elegiaco, dimesso, con una forma quasi prosaica, di una musicalità facile, ma melodiosa. Tale genere di poesia aveva altri insigni poeti quali Sergio Corazzini, Guido Gozzano, Fausto Maria Martini. Contenuta, ad un dipresso, nel periodo che va dal 1903 al 1915, sorse senza il chiasso, le polemiche, i manifesti e i programmi che caratterizzarono il Futurismo.

Si riconnetteva, oltre che ad un'intima necessità, ad una

reazione istintiva di alcuni giovani poeti, per i quali la poesia carducciana e dannunziana appariva ormai vecchia, superata, così nell'amore per la tradizione e nella rigorosa classicità del primo, come nell'enfasi retorica e nella ridondanza del secondo.

Questi giovani poeti aspirano ad una poesia nuova, moderna, ma senza eccessi, senza vertigini: son convinti che l'ispirazione non bisogna andarla a cercare tanto lontano e fuori di noi, sentono il richiamo delle cose umili, attingono all'esuberanza di sentimento propria della nostra razza e creano un genere che ha carattere intimo, talora è diario, talora è confessione, autobiografia. In tutti i casi, poesia semplice, rasente la prosa, piena di malinconia serena, di languida stanchezza, con i suoi rimpianti, e i suoi abbandoni, ma sempre in tono minore, senza sovrabbondanza di tinte, senza difficoltà di costrutti e raffinatezze di stile. Per questo evidente carattere di semplicità, per questa pacatezza che non esclude nostalgie e sospiri, la critica, ironicamente certo, definì questa poesia *crepuscolare*. Nonostante gli abusi in cui inevitabilmente conduce ogni genere nuovo, i poeti crepuscolari han dato qualche cosa di buono, hanno rivendicato la sincerità dell'ispirazione, hanno affrancato la poesia dai vincoli della tradizione, dall'estetismo del dannunzianesimo. I crepuscolari, per tacere d'influenze francesi (Laforgue, Jammes, Bataille), si riconnettono al Pascoli del mondo piccolo e provinciale.

Le poesie di Moretti, dallo stesso titolo della raccolta, esprimono il genere e l'ispirazione: *Fraternità, La serenata delle zanzare, Poesie scritte col lapis, Poesie di tutti i giorni, Il giardino dei frutti*.

La casa editrice Treves ha fatto una raccolta e scelta dell'opera poetica del Moretti, nel volume *Poesie*.

Dopo il 1914 il Moretti non ha più scritto versi: del resto le sue stesse poesie semplici, lineari, dalla stesura piana, senza complicazioni e tormenti, preludevano alla forma spiegata della prosa.

Moretti, prosatore, ha scritto novelle, romanzi, libri di memorie.

Giunto ad una completa maturità artistica, ad una forma più elaborata, ad una ispirazione più profonda, Moretti sempre effonde nei suoi libri quella sua stessa anima timida, ingenua, affettuosa, malinconica, non senza una punta di delicato umorismo. Il mondo semplice, familiare, che già vedemmo sfilare nelle sue poesie, torna ora arricchito con contorni più precisi: l'artista lo

presenta con tocco più sicuro, con una comprensione e penetrazione maggiore. Più vasti ne sono i confini, poichè dall'individuale, Moretti assurge all'universale.

Egli ama i poveri, i deboli, gli umili, con spirito di carità cristiana, si guarda intorno per scoprire esistenze grigie, rassegnate, e porle in luce in virtù di quella vita intima e casta che è in esse la grande, ignorata ricchezza. Più l'ispirazione è tenue, più Moretti sa trarne motivi profondi e note soavi. È un'arte sana che mai si tradisce appunto perchè sincera : giustamente è stata avvicinata a quella della Deledda.

Tra le raccolte di novelle ricordiamo : *Il paese degli equivoci, I lestofanti, I pesci fuor d'acqua, Personaggi secondari, Allegretto quasi allegro.*

Sebbene non vi sia intervallo cronologico, possiamo dire che, attraverso le novelle, Moretti giunga ai romanzi, fra i quali, alcuni bellissimo, s'impongono nella moderna produzione letteraria.

Il sole del sabato fu il primo di una lunga serie ed ebbe lusinghiera accoglienza dalla critica e dal pubblico. Pagine squisite e perfette sono anche in *Guenda, Nè bella nè brutta, I due fanciulli, I puri di cuore*, ma c'è ancora qualche superficialità, qualche manchevolezza, qualche influenza estranea che impedisce allo scrittore la sua piena affermazione. I successivi più o meno, hanno la perfezione artistica del capolavoro.

La voce di Dio è senza dubbio uno dei migliori : la protagonista è una vecchia serva affezionata, eppure imparziale nel giudicare la sua padroncina. È una donna umile, ingenua, religiosa : creatura viva, scolpita con passione, con forza, ma non senza quell'alone di soave dolcezza che costituisce la caratteristica dell'arte morettiana.

Un'umile serva è anche la protagonista di *Il segno della Croce*, romanzo non inferiore al precedente.

Più compiuta si rivela la personalità dello scrittore nel *Trono dei poveri* in cui il protagonista è un buon uomo, modesto, ingenuo, caritatevole, chiuso nel suo piccolo mondo di S. Marino. Allorchè, tentato da più vasti orizzonti, lascia il paese per arricchirsi di nuove esperienze, ne resta deluso e avvilito. Se ne torna alla serena vita provinciale, la sola vera, capace di donargli ancora qualche soddisfazione : l'altra è insana, fittizia, nasconde il vuoto sotto un velo di menzogna e d'ipocrisia.

È nel libro una diffusa malinconia, non disgiunta da un po' d'umorismo attraverso il quale sentiamo che lo scrittore così

parla perchè ha sperimentato e vissuto, perchè profonde in quelle pagine l'anima sua sincera con le sue aspirazioni modeste e sane.

Lo sfondo, il paesaggio che Moretti presenta nei suoi romanzi è quasi sempre di Romagna, come i suoi personaggi son sempre romagnoli : anche se trapiantati in altri climi, tradiscono la loro origine. Ciò appare evidente nel romanzo :

La casa del Santo Sanguè — la bellezza di questo romanzo è in quella sfumatura sognante, fiabesca, fusa alla realtà, in quel delicato senso poetico che dà a tutta la narrazione una dolcezza idillica, piena di sentimento. L'azione è nulla o quasi : una ragazza delusa dall'amore si fa beghina a Bruges. In alcune vicende c'è senza dubbio dell'inverosimiglianza : il Moretti, foggiando le sue fini, delicate, fragili creature, sente il bisogno di allontanarle da una realtà troppo cruda e sollevarle in un mondo di sogno. Un romanzo del tutto fiabesco è *L'isola dell'amore*, che ha avuto all'estero grande accoglienza, e che, in verità, oltre alla graziosa invenzione, ha pagine di fine umorismo. Può stancare, però, per il netto distacco dalla realtà e per quell'eccessiva fluidità sentimentale troppo languida e ricercata.

Moretti ha il pregio di sentire, come nessuno forse, la poesia dei ricordi. I suoi libri di memorie sono tra i più belli e sentiti che vanti la nostra letteratura. Due sono dedicati alla Mamma che il Moretti ha venerato come una Santa, adorato, amato, assistito come figlio, amico, fratello.

Mia Madre ha avuto un successo enorme : sono pagine piene di tenerezza accorata, di trepido, vigile amore che accompagnano l'umile, fragile donna, nel corso di una vita non priva di sacrifici, rinunzie, malattie, solo illuminata da intime gioie familiari. È un libro che non si legge senza profonda commozione, senza fondere silenziose lacrime di dolore insieme con quelle del figlio superstite. La mamma di Moretti somiglia un po' a tutte le creature dei suoi romanzi, così modesta, così lieve, così immateriale, tutta luce ed anima nello sguardo, così fragile che non par creatura della terra, ma del Cielo.

In *Tempo felice* Moretti ricorda la sua infanzia e altri momenti della sua vita passata, con vivacità, brio, approfondendo oltre alle doti di scrittore, quelle dell'uomo che già conosciamo. È interessante notare come egli si dipinga con amore e simpatia, sì, ma con tutta naturalezza, senza tacere i meriti, senza esagerare in una soverchia umiltà. Ora si abbandona alla nostalgia e ai rimpianti, ora sorride di sè, delle sue debolezze con quell'umo-

rismo sereno che adopera per gli altri. In questo libro ci si rivela anche lo scrittore fiero e dignitoso che rifugge da elogi e lusinghe, che non si contenta mai del già fatto, sinceramente innamorato dell'arte.

In *Via Laura* — Moretti ricorda la sua giovinezza, particolarmente allorchè frequentava la scuola di recitazione in Via Laura a Firenze. Parla di sè, dei suoi coetanei, di professori e artisti, del piccolo mondo borghese di cui era circondato, di entusiasmi e tristezze, di velleità e sogni, aspirazioni e pose, con sincerità ed un'ironia serena, che non esclude il rimpianto e le lagrime. Il libro porta come sottotitolo: *Il libro dei sorprendenti vent'anni* e in realtà ciascuno rivede in quella schiera di giovani scapigliati o sentimentali, una fotografia di se stesso, nell'età spensierata; rivive in quelle pagine la storia palpitante di una generazione.

Chiuderemo ricordando l'opera più recente del Moretti: *Fantasie olandesi* dove l'autore ha scritto pagine di realtà vista e vissuta in Olanda, elaborandola tuttavia con la sua geniale fantasia.

La prosa del Moretti è semplice, ma nitida ed elegante, sempre intima, lirica e musicale.

La produzione morettiana, in massima parte, è stata sempre bene accolta dalla critica e quel poco di uniformità che vi si può rimproverare, è dovuta alla fedeltà dello scrittore, al suo stato d'animo, alla sincerità grande di cui ha sempre improntato la sua vita e la sua arte.

Ada Negri.

Nata a Lodi nel 1870. Appena diciottenne si segnalò all'attenzione del pubblico con alcune poesie inserite in una rivista milanese. Il successo la incoraggiò a progredire. Di povera famiglia, conduce vita modestissima insieme colla mamma che è il suo sostegno e deve lavorare per mantenerla agli studi.

Pur tra stenti, umiliazioni, la ragazza custodisce in cuore un suo sogno di gloria. All'intelligenza vivacissima, alla sveglia fantasia, alla sensibilità eccezionale, accoppia quell'energia e fierezza di carattere proprie delle figlie del popolo, e una volontà ferrea di cui si forma lo strumento di conquista.

Le sue prime esperienze di vita la portano a odiare i signori, i padroni, a sentire una profonda pietà per gli umili, per i deboli,

per gli oppressi. Si sente chiamata a difendere una giusta causa e vi si abbandona con slancio generoso. Ecco il suo primo libro : *Fatalità*, i cui versi battaglieri, crudi, aggressivi, sono di rivolta, rivolta contro il mondo ingiusto, il destino perverso, la crudeltà degli uomini. Piacque ad alcuni, da molti fu censurato e criticato come poesia sociale, proletaria, piena di contenuto, vuota di bellezza. In realtà vi è ispirazione sincera, forza, irruenza di sentimento, ma non è tutta poesia.

La giovane poetessa investita di una missione, incalzata dalla materia, non sempre raggiunge altezze liriche, anzi là ove le sfiora, subito se ne allontana con deviazioni e digressioni, per cui l'ampio respiro è mozzato da brusche frasi prosastiche, fredde e formali. Vi è talora troppo manifesta la ricerca dell'effetto, dei colpi di scena, come la parola appare spesso rozza, trascurata, troppo schiava della rima e del ritmo.

La scrittrice comprese subito che la vetta dell'arte è di difficile ascesa, ma non per questo volle desistere : troppo traboccante la sua anima, troppo agognata la gloria.

Seguì *Tempeste*, d'ispirazione e di forma non dissimili dal primo libro. Un cambiamento già si nota nel volume che seguì a qualche anno di distanza, *Maternità*, ove Ada Negri, divenuta sposa e madre, riversa il suo temperamento squisitamente femminile, cantando l'amore, le gioie familiari, le trepide tenerezze materne, rendendosi sublime interprete degli strazi fisici e morali della donna madre. Non c'è più la violenza iniziale, ma non siamo neppure nel campo dell'arte pura perchè la poetessa è ancora intralciata da un intento, che, se prima era proletario, sociale, adesso è di umanità e di fratellanza. Vi sono, è vero, strofe delicate piene di dolcezza segreta, di comprensione, d'amore, altre piene d'amarrezza e di commosso dolore, ma sono lampi lirici saltuari, incostanti, offuscati da enumerazioni, considerazioni e commenti.

Si rimproverava alla Negri mancanza di raccoglimento, di penetrazione psicologica e l'illustre scrittrice, sia per l'avvertimento della critica, sia per una più profonda consapevolezza della sua arte che la portava ad attingere in se stessa, nella sua sanità interiore di popolana fervida e appassionata, un lirismo più sentito, scrisse : *Dal profondo, L'esilio*.

La Negri, superata la fase rivoluzionaria e umanitaria, assurge a forme più composte e perciò più profonde. Si ripiega su se stessa, scruta il mistero della sua anima inquieta, tormentata, rivela la sua essenza : è un'operaia, una ribelle, un'irrequieta

gitana vagante per il mondo in cerca di un bene, di un assoluto, che è forse quell'amore a cui agogna e non viene, è una donna sola, triste, delusa. Vi sono accenti nuovi, un'intimità che prima mancava e che porta la Negri alle soglie della vera, grande poesia.

Eccola nel *Libro di Mara*. L'amore invocato, bramato, è giunto finalmente, ma un amore che, nella sua delizia, nel suo pieno abbandono, nell'ebbrezza sconfinata, ha sapore di morte. Ha trovato l'amante e dopo aver dato a lui il suo corpo e il suo spirito, con la violenza di una passione che è delirio e follia, l'amante muore. Il libro di Mara è il libro della superstite che sopravvive al crudele destino, solo in virtù d'una forza d'evocazione che le permette rivivere con impressionante lucidità gl'istanti della vita passata. Indubbiamente il libro è autobiografia: c'è una passione travolgente, disperata, assoluta, accesa di tale ardore che solo può essere espressa da un cuore che l'ha sofferta. È un amore che, trascendendo tempo, spazio, si confonde nell'eternità. Da questa convinzione dell'amante superstite, nasce una fiducia che, in certo qual modo, placa e attenua quel rogo: il libro termina col trionfo dello spirito e con una calma interiore piena d'un religioso arcano.

«Il libro di Mara» è un gran «poema d'amore»; vi sono pagine della più alta poesia, se pur talora spiaccia un certo tono biblico, ieratico, di cui si compiace la scrittrice, insieme con reminiscenze d'annunziane di cattivo gusto.

Placata la passione, la poetessa si solleva purificata al disopra delle cose terrene e ci dà: *I canti dell'isola*. Non è tanto poesia, quanto musica, divina melodia che par sprigionarsi da una cetra greca e fluisce piena del suo canto. La parola stessa sfugge ai significati rigorosi e, molle, fluida, si presta docile strumento di quella lirica: tutta luce, tutta suono. Rivive in quei versi l'isola maliosa di Capri, con le sue pallide aurore, i nostalgici tramonti, gli effluvi inebrianti, la trasparenza dell'aria, l'azzurra luminosità del cielo e del mare.

All'inno per la natura s'intrecciano e si confondono i canti dell'amore, del dolore, della malinconia dolce, piena di rimpianti, gli eterni motivi da cui l'autrice sa trarre note potenti.

Vespertina, l'ultimo libro di poesia, ha avuto universale consenso: la poetessa è giunta ad un'arte matura, perfetta, equilibrata, per sincerità d'ispirazione, calore di sentimento, potenza d'espressione.

Lo spirito poetico della Negri rifugge non meno nelle sue

opere in prosa. *Stella mattutina* sono pagine autobiografiche scritte con semplicità, con nitidezza, con fervore lirico. C'è tutta l'infanzia della poetessa, i giorni grigi della povertà, l'intima ribellione ad ogni forma di servitù, gl'ideali e i sogni della giovinetta che si affaccia alla vita. Bambina e adolescente si erge su quel mondo squallido e vuoto, con un orgoglio presago di future conquiste, con un'ambizione che è coscienza della propria forza, della ricchezza spirituale che le è concessa, privilegio incomparabile di cui è gelosa. È un vero gioiello questo libro, perchè Ada Negri eccelle soltanto là, dove abbandona le complicazioni e le raffinatezze di un mondo non suo, per esprimere invece la sua origine, la sua anima, i suoi sogni, le sue nostalgie, la sua lotta disperata per la vita, per l'amore, per la gloria. *Solitarie* è un libro di novelle — scorcì di vite femminili — son chiamati dall'autrice, veramente riusciti là, dove la narrazione si confonde con l'autobiografia, dove la Negri ci presenta tante sue sorelle, negate alla gioia e all'amore, sole a combattere nella vita piena di agguati e delusioni, fiduciose nella morte liberatrice.

È la povera Felicianà — *Il posto dei vecchi* che, dopo aver vissuto una vita modesta e laboriosa, tutta dedicata agli altri, giunge alla vecchiaia trascurata e abbandonata, appena tollerata dai figli, finchè la morte se la porta via silenziosa.

È la povera Raimonda — *Nella nebbia* — sfregiata per la vita da un destino avverso che, nella nebbia, carpisce un bacio ad un uomo, l'unico nella vita, forse, e la sera, nel suo letto, ricorda, rabbrivisce e piange e prega Dio che mai più le tolga la memoria di quel bacio.

È Rosanna, la maestrina, — *Anima bianca* — brutalmente violentata da un giovinastro beffardo, che non sa sopravvivere all'insulto e muore, portando con sè il doloroso segreto nella tomba dimenticata da tutti.

È Maria Ben — *L'assoluto* — perdutoamente innamorata del marito, l'assoluto della sua vita, a cui subordina tutto, persino i figli, e che, fin dopo morto, continua a esserle vicino, in virtù di evocazioni e allucinazioni. Prosa scarna e incisiva questa delle «Solitarie», sempre grigia e triste com'è l'animo della scrittrice.

In *Orazioni* la prosa diviene alata, squisitamente poetica. *Finestre Alte* riporta lo stesso mondo delle «Solitarie», così *Strade*, dove agl'inesauribili ricordi di esperienze vissute, si accompagnano osservazioni dirette di una realtà, vista con cuore di donna e occhio di poeta. Alla sconsolata tristezza per la vanità

della vita, si accompagna una superiore serenità che è fiducia nella bontà divina. La natura è tutta intrisa della calda umanità della scrittrice, per cui talora, anche in un paesaggio, traluce il palpito di un'anima ascosa.

Sorelle sono le creature d'amore e di dolore care alla scrittrice, creature umili, semplici, neglette, prive di raffinatezze e convenzioni, perciò riuscite e vitali. Nella prima novella *La cacciatore* è ancora il ricordo della giovinetta plebea, anima piena di nostalgie romantiche, che si affaccia alla vita. Il recente libro della Negri *Di giorno in giorno* raccoglie pagine sparse, descrittive, piene di poesia, in cui ella ci presenta vari aspetti della sua terra lombarda, con accenti teneri, appassionati, nostalgici. Vi sono anche impressioni di Perugia e di Assisi che, sebbene un po' staccate dal resto, trovano la loro unità in quell'afflato lirico, malinconico, in cui l'autrice fonde i suoi ricordi.

Concludendo, la Negri ha una fisionomia caratteristica nella letteratura contemporanea, ha un suo proprio mondo interiore, che ha espresso in versi e in prosa. La diversa ispirazione corrisponde a diverse esperienze vissute, ma c'è unità e coerenza in quel cuore di donna vibrante di passione, mosso da impulsi istintivi e generosi, in quella volontà tenace che prosegue diritta per la sua via, sempre mirando ad una perfezione maggiore.

Il genio della Negri è soprattutto lirico, così nella poesia come nella prosa.

Molte pagine di *Stella Mattutina* e molte fra le sue novelle, per la freschezza, la musicalità, il sentimento commosso, possono definirsi lirica pura ed alata.

La meravigliosa ascensione della poetessa è stata universalmente riconosciuta: anzi, recentemente, un premio letterario, ha coronato la sua lunga opera d'amore e di fede.

F. T. Marinetti.

Non si può scindere il nome di questo artista dalla scuola del Futurismo di cui egli è il fondatore. Premettiamo, tuttavia, che il futurismo, a rigor di termini, non è un movimento originale, sorto ex-abrupto, in quanto si giunse ad esso attraverso tendenze e bisogni verificatisi già alla fine del secolo scorso, in Italia e all'estero, per una generale sazietà dei vecchi motivi e un anelito comune verso l'indipendenza dal passato.

Marinetti ha il merito di aver chiarito questo stato d'animo,

di averlo concretato in tentativi e programmi, rendendolo innanzi tutto un fenomeno italiano. Egli fu del Futurismo l'organizzatore, l'animatore, l'apostolo fedele.

Il Futurismo, nella sua essenza è rivolta contro il passato : è un fatto artistico, politico, pratico, sociale. Il futurismo artistico bandisce, dalla letteratura e dall'arte in genere, il culto della tradizione, l'estasi, il sentimentalismo, per un'arte vigorosa e originale, che sia l'esaltazione della vita moderna, della velocità, della macchina. Tali i capisaldi del primo manifesto futurista lanciato da Marinetti nel 1909.

Al Futurismo artistico egli congiunge il futurismo politico, nel quale ha precorso i principi animatori del Fascismo, le aspirazioni e le realizzazioni dell'Italia odierna. Egli, fin dal 1913, predicava irredentismo, guerra, espansione mediterranea, coloniale, orgoglio della stirpe, primato dell'Italia, Italia agricola, industriale, commerciale, culto dello sport, della forza fisica, aggressività, coraggio, audacia. In questo senso possiamo dire che anche Mussolini fu un futurista e che il Fascismo, come ha affermato Marinetti nel suo recente libro, *Futurismo e Fascismo*, si nutrì di principi futuristi.

Il Futurismo artistico è fallito : la sua vita effimera fu troncata dalla guerra che ricondusse all'ordine, alla disciplina, al culto per il passato. Era in certo qual modo contraddittorio quando si dichiarava rigorosa negazione del passato, mentre con il passato, particolarmente col romanticismo, si ricongiungeva nell'esaltazione della libertà, dell'officina, del fragore delle metropoli, come si riconnetteva a D'Annunzio nella verbosità e nel trionfo dei sensi, a Giovanni Pascoli nell'enfasi e nella ricerca onomatopeica. Errore fondamentale era poi quello di fissare e limitare un contenuto : allorchè voleva che la letteratura s'ispirasse alla velocità, alla macchina, soffocava la naturale ispirazione dell'artista, così, mentre predicava originalità e sincerità, involontariamente creava una forma d'artificio.

Marinetti stesso è guastato dalla rigorosa applicazione delle sue teorie : quella vena d'ingenuità e di sentimento che può cogliersi in certi suoi frammenti e che è nel suo carattere, è da lui nascosta e soffocata perchè non vuol tradirsi e, per primo, convince se stesso con la persuasiva eloquenza della sua polemica.

L'opera di Marinetti è connessa sì al suo carattere che alla sua cultura e alle vicende della sua vita. Egli stesso ha scritto una sincera, simpatica autobiografia.

Nacque ad Alessandria d'Egitto il 22 dicembre 1876 da padre piemontese e da madre milanese: egli si confessa milanese per elezione. Fu allattato da una negra. Posto in un collegio di Gesuiti ne fu cacciato per avervi introdotto i romanzi di Zola. Compì a Parigi i suoi studi letterari, a Genova si laureò in legge. Tenne varie conferenze in Italia e all'estero per la causa futurista. Prese parte alla guerra di Libia; nel 1912 assiste all'assedio di Adrianopoli nella guerra bulgaro-turca.

Fu tra i più focosi irredentisti e venne varie volte arrestato per la sua propaganda interventista. Nella grande guerra, sottotenente dei bombardieri, fu ferito e decorato. Fu a Fiume con D'Annunzio. Fascista della prima ora, condivide con Mussolini i giorni di amarezza e del trionfo, sempre con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo.

Carattere impulsivo, ribelle, sanguigno, generoso.

Scrisse vari poemi in francese: *La conquista delle stelle — Distruzione — La battaglia di Tripoli* — e in italiano *L'assedio di Adrianopoli Zang-Tumb Tumb* (parole in libertà).

C'è in questi poemi ardore ed entusiasmo epico, ma insieme alla ricerca dell'urlo, del fracasso, dell'effetto, della smorfia: mancano di sobrietà e generano stordimento. Si è ben detto che in lui, più che di artista, è l'anima di un attore teatrale.

Marinetti ha scritto anche romanzi e novelle, ma, come narratore, nonostante alcune pagine buone, è farraginoso e disordinato. In francese: *Il monoplano del Papa* (romanzo profetico in versi liberi) e *Mafarka il futurista* (romanzo africano), in italiano: *Otto anime in una bomba*, *L'alcova di acciaio* che sono tra le sue cose migliori, *Gli indomabili*, *Novelle dalle labbra tinte*. Nonostante quanto si è detto, volendo dare un giudizio imparziale su Marinetti dobbiamo riconoscere che alcuni suoi frammenti possono attrarre e piacere, quelli cioè dove egli ci presenta sensazioni e visioni del mondo esteriore allo stato grezzo, primitivo, immediato. È un'arte tutta sensi e figure, senza manipolazione letteraria. Marinetti è un ingegno vivacissimo che si abbandona all'istinto, manca di disciplina, di concentrazione, di chiaroscuro.

Ha una fantasia prepotente e irruente, ribelle alla sintassi e ad ogni impaccio della forma, per cui soltanto nelle parole in libertà trova la sua forma adeguata d'espressione.

Quel che c'è in Marinetti di lussurioso ed osceno non è malato erotismo, egli fa soltanto la caricatura e la parodia della

letteratura sessuale odierna. Questo serve anche a spiegare il paradosso di cui molti accusano Marinetti, cioè che, mentre nei suoi manifesti predica il disprezzo della donna, nelle sue opere si vale di continue immagini sensuali e non esita a indugiarsi in mostruosità carnali.

Marinetti, in collaborazione con Corra e Settimelli, creò il teatro sintetico futurista, di cui egli stesso ci dà alcuni saggi in *Le roi bombance*, *Poupées électriques*, *Il tamburo di fuoco*.

Tragedie e commedie futuriste portano sul palcoscenico gli stessi caratteri di dinamismo, sintetismo, modernismo, risolvendosi in satira del passato e di quanti son ligi ad esso.

Il teatro futurista ebbe breve durata, ma le sue esperienze molto giovarono all'arte teatrale, come quelle del futurismo in genere, esercitarono in Italia una grande influenza spirituale e giovarono alla Letteratura e all'Arte.

I principali esponenti del futurismo furono Palazzeschi, Govoni, Folgore, Buzzi ma sebbene qua e là si trovino buoni frammenti, non esiste nel futurismo il vero artista e il vero capolavoro.

Giovanni Papini.

Nato a Firenze il 29 gennaio 1881. Figura interessante di uomo turbolento, ribelle, esuberante, dalla fantasia eccitabilissima, agitato da mille ambizioni, sempre insoddisfatto. Giovanissimo, saziò la sua sete di letture, la sua brama di sapere: fu un auto-didatta.

Bisognoso di un assoluto, di una certezza ove riposare, desideroso di conquistare uno strumento di superiorità e di dominio, sdegnoso della cosa fatta per quell'innata tendenza a tutto rifare e ricostruire, affrontò tutte le filosofie, domandando una meta e una persuasione al suo spirito. Dopo essersi affondato e infatuato in ciascuna di esse, in una temporanea esaltazione, tutte le scartava, stroncandole con l'inesorabilità del suo spirito polemico.

Egli vuol sorprendere con la mole della sua cultura che è vastissima, ma farraginosa, vuol stupire con la sua parola che è faconda, vibrante, piena d'amore, ma troppo violenta alle volte, quasi grossolana.

Papini ha la mente accessibile alla filosofia, ma non è filosofo: il suo ingegno è pratico, realista. Immedesimandosi nelle varie filosofie, passa piuttosto per una serie di stati d'animo che

supera successivamente, senza mai trovare una persuasione. Nel campo del pensiero e della critica fa la stroncatura, come affronta i supremi principi della vita, della morale, della fede, per farne la satira e la parodia. Bestemmia, nega, si ribella, si adira, e poi che ha impressionato e sbalordito tutti con la sua irruenza demolitrice, si rifugia nel cattolicesimo. Molti critici parlano di conversione e gridano al miracolo, ma, per chi studi a fondo Papini, trova che egli è stato di una costanza, di una perpetuità nel suo cammino, innegabile, nonostante gl'improperi e le bestemmie. Egli non ha tradito se stesso, è stato sincero prima e poi, perchè, se combatteva e disprezzava la filosofia, cercando una fiamma suscitatrice di vita, non contraddiceva in fondo al cattolicesimo già insito nell'animo suo al punto di partenza.

Non poteva essere che cattolico lui, uomo d'origine plebea, intimamente arcaico, nonostante la veste moderna, letterato tradizionale, privo di profondità. Trascinato dal suo tempo, si è invischiato nella pania della modernità col conseguente gusto di tutto negare, dubitare, distruggere, ma la sua essenza prima è rimasta: il suo spirito pratico necessariamente doveva appagarsi del dogma. Dunque Papini non si è convertito: ha ritrovato se stesso dopo aver tentato le vie della filosofia.

Dichiaratosi cattolico, scrive la *Storia di Cristo*, in cui, ad un'ispirazione più serena, fan riscontro tuttavia alcune intemperanze e ribellioni del vecchio tipo.

L'opera sua è rimasta l'espressione sincera non già di un'anima, ma di un'età e di una generazione, di quella dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, generazione di cultura superficiale, coscienza incerta, tormentata da rivolte intime, scettica, inquinata dal gusto della novità e del paradosso. Papini cooperò alla riforma della letteratura, fondando in Toscana il giornaleto «Leonardo», collaborando alla «Voce» e fondando con Soffici «Lacerba» ove egli compì la sua esperienza futurista. Nella rivista «Lacerba» ha lasciato gli scritti meno degni della sua fama.

Tra i libri filosofici di critica demolitrice, ricordiamo: *Il crepuscolo dei filosofi*, *L'altra metà*, *Ventiquattro cervelli*, *Stroncature*, *Buffonate*, *Le memorie d'Iddio*, portano ad una conclusione diabolica. Tre libri di novelle: *Il tragico quotidiano*, *Il pilota cieco*, *Parole e sangue*, a parte i racconti simbolici, hanno un contenuto ispirato alle minime vicende quotidiane, nobilitato sino ad assumere un tono epico.

Quando Papini ha tentato tutte le vie per affermarsi, per

giungere alla conquista dei principi supremi (teoria del superuomo) e nulla ha ottenuto, perde la fede, la volontà, la certezza di raggiungere lo scopo e racconta la disfatta nell' *Uomo finito* (condanna del superuomo) giudicato il suo capolavoro. È la storia della sua ascesa con tutto l'ardore, le speranze, la fiducia, e della discesa con l'abbattimento, la delusione, l'inganno.

Da questo libro si vede che Papini ha una speciale tendenza per la confessione, genere che realmente a lui riesce, sebbene, per difetto di quella serenità necessaria, da lui stesso agognata, le sue confessioni si risolvano piuttosto drammaticamente che liricamente.

Papini, in verità, non ha raggiunto quella certezza che desiderava, ma ha fornito alla sua ambizione lo strumento di conquista: egli, attraverso tanti cimenti, tante esperienze, ha perfezionato la sua arte, la sua prosa e si è affermato come poeta epico-lirico. Ad uno squisito intuito poetico, unisce fervore, padronanza d'espressione, una parola piena d'immagini, difficilmente raggiungibile. Le sue *Cento pagine di poesia* sono tra le cose più belle, soffuse di una velata tristezza, di una calda umanità. Un po' ineguali, ma non meno pregevoli *Giorni di festa, Opera prima*. Nella raccolta *Pane e vino* sono frammenti bellissimi.

Nell' *Uomo Carducci*, Papini si rivela critico geniale: qualche parzialità e interpretazione troppo personale, pone in luce l'affinità che lo lega al fiero poeta maremmano. Papini, infatti, ama Carducci, come lui è classico, plebeo, come lui ha intuito, spirito pratico, vigore epico, prosa robusta, atteggiamento brontolone. Strano che sebbene non abbia simpatia per D'Annunzio, a questo si avvicini nell'amore per la parola eloquente, sonora, dal timbro oratorio. Tra i libri più recenti di Papini ricordiamo: *S. Agostino* e *Gog*.

In *S. Agostino*, Papini ha raggiunto la calma interiore, ma mostra una certa compiacenza nell'analizzare i disordini giovanili del Santo.

In *Gog*, sotto la vecchia simulazione di pubblicare un diario inedito di un certo Goggins, tipo strano, risultato da un incrocio di razze, misto di civiltà e di barbarie, egli fa la parodia dell'onnipotenza del denaro, invalsa nei tempi moderni. Gog, divenuto miliardario, vuol passarsi tutti i gusti, realizzare mille esperienze nei campi più svariati, intraprendere le industrie più strane, tentare tutte le assurdità, spinto da una fantasia morbosa e da favolose ricchezze per mezzo delle quali crede tutto raggiun-

gibile. *Dante vivo*, l'opera più recente, è studio acceso di fervido amore per il grande Poeta. L'opera è suddivisa in varie parti: Prolegomeni, Vita, Anima, Opera, Destino, a seconda della trattazione. Papini sente, ama, ammira il Divino Poeta per certe indubbe affinità spirituali, tuttavia non rifugge da una crudele sincerità, da un'indagine minuziosa e spietata, di cui egli stesso par talvolta pentirsi come d'indegna indiscrezione.

Papini ha raggiunto la celebrità, ha avuto un successo enorme, è stato l'idolo della gioventù. Indubbiamente egli è uno scrittore genialissimo, un insigne poeta, un prosatore esemplare. La sua prosa forte, robusta, piena di fervore e di movimento, va portata come modello, accessibile a tutti, nonostante la schietta vena toscana che le aggiunge, anzi, grazia e sapore.

G. A. Borgese.

Siciliano, nato a Polizzi Generosa (Palermo) nel 1882.

Critico, narratore, poeta, drammaturgo. Vivacissimo ingegno, uomo di vasta cultura, formò la sua personalità artistica, leggendo e studiando i grandi romantici del secolo XIX, assimilando le loro teorie estetiche, filosofiche, morali. Tolstoj, Dostojewsky, Nietzsche, Ibsen, Wild, Taine, hanno esercitato una grande influenza sull'opera sua.

Giovanissimo, si entusiasma alla concezione del superuomo e scioglie lodi a D'Annunzio, su cui scrive, anzi, un volume di critica. Come critico, segue allora il sistema crociano di estetica pura, di moda in quegli anni, così nella raccolta di critiche «*La vita e il libro*». Concepisce la vita paganamente, inseguendo un ideale di bellezza, di godimento, di gloria, esente da preoccupazioni morali e religiose. Ma questo atteggiamento non fu in lui duraturo, poichè l'ascendente dei grandi romantici, l'esperienza degli anni di guerra e di quelli immediatamente successivi, lo indussero a convincersi della necessità di una concezione etico-religiosa nella vita e nell'arte. Al puro ideale estetico, al trionfo dei sensi, all'egoismo del superuomo, sostituì la passione umana, la pietà, la religione.

Tale mutamento è già evidente negli studi critici che seguirono: *Studi di letterature straniere*, *Tempo di edificare*, ma più ancora nei romanzi. A 40 anni Borgese pubblica il primo romanzo: *Rubè*. Filippo Rubè è la condanna esplicita del superuomo, è il superuomo fallito che, nonostante l'intelligenza e le ambizioni,

è privo di volontà e di potenza. Rubè è un'anima inquieta, disorientata, delusa, un naufrago della vita che ben riassume lo smarrimento, l'irrequietudine, il decadentismo del dopoguerra. È egoista fino all'idolatria di sè stesso, incosciente fino alla follia, immorale fino alla delinquenza. Privo di un forte sentimento e di una salda convinzione morale, non ha una linea di condotta: si dibatte fra il bisogno di agire, l'incertezza, il timore e la paura, finchè si risolve nell'inazione, abbandonandosi al caso che se lo trascina fino alla morte.

All'inerzia della volontà corrisponde un tormentoso lavoro del pensiero, per il quale egli viene analizzandosi febbrilmente con una compiacenza che arriva all'esasperazione e sconfinata nel sarcasmo. Rubè è l'uomo intelligente ridotto all'impotenza dall'opera dissolutrice della cultura e della critica.

Il romanzo è un capolavoro di fantasia, di analisi sottile e minuziosa, di rappresentazione veristica, tra il lirico ed il drammatico. Un alone di compassione, di pietà umana, avvolge le vicende del protagonista in cui l'autore ha voluto ricreare sè stesso e rappresentare la tragedia che nasce dal suo bisogno di fede a contatto della critica demolitrice.

Più doloroso, se meno drammatico, il destino di Eliseo Gaddi nel romanzo *I vivi e i morti* che può considerarsi la continuazione ideale di Rubè. Anche questo è un uomo senza fede, senza volontà, che si analizza con psicologia crudele. Riconsciutosi incapace di affrontare la vita, vi rinuncia rassegnato e si trae in disparte in malinconica attesa della morte.

I volumi di novelle: *La città sconosciuta*, *Le Belle*, *Il sole non è tramontato*, rivelano la capacità creativa e la sensibilità artistica del grande scrittore. Sono piene di un contenuto profondo pur nelle fuggevoli situazioni, dense di umanità, pervase di lirismo, talora dolorosamente drammatiche. È un'arte raffinata che fonde realtà e idealismo, presenta delicate figure di donna che, nella squisita femminilità, han qualche cosa di evanescente, etereo, sognante.

Tempesta nel nulla, il suo più recente romanzo è ancora una volta la condanna dell'egotismo individuale, per il bisogno di una concezione etico-religiosa.

L'autore in una delle sue gite estive sui monti dell'Engadina ha un momento d'esaltazione: ambisce all'eternità e chiede a Dio che annulli il tempo. L'anno dopo, trovandosi con la figlia a ripetere la stessa difficile escursione, vedendo questa pericolare

sul ciglio dell'abisso, teme la vendetta divina al suo peccato di superbia. Sgomento, rimorso, terrore, sconvolgono il suo cuore di padre, finchè la figlia supera la prova e la gita si conclude serenamente, tornando egli fiducioso in Dio, riconciliato con la natura e con la vita.

Piacciono il colore del paesaggio, le descrizioni di vita locale, la trepida tenerezza paterna, ma c'è qualche assurdità e talora quell'eloquenza discorsiva che in questo, come negli altri romanzi, nuoce alla creazione artistica.

In *Girolungo per la Primavera*, Borgese si manifesta pittore esperto di paesaggi, profondo conoscitore d'uomini. Accanto ai panorami svizzeri, tedeschi, francesi, greci, rievoca figure come Segantini, Mozart, Nietzsche. Nella natura ammira la staticità, nell'uomo scopre l'idea, e nell'idea che tramonta cerca il germoglio di una civiltà nuova, perchè l'umanità si evolve e si rinnova, sempre in affannoso tormento per non morire.

La poesia di Borgese, quasi tutta autobiografica, è strettamente connessa al romanzo *Rubè*, perchè sorge da uno stato d'animo comune. Il poeta esprime il tormento di sue delusioni, la pena di veder vanire l'esistenza in un grigiore monotono tra il rimpianto di quel che ha perduto ieri e l'ansietà sfiduciata del domani, mentre il pensiero assiduo lo inaridisce e consuma. Guarda la vita con un'arezza rassegnata, talora con un'angoscia profonda, ma silenziosa, se pur velata di lacrime e di repressi sospiri. Dove tocca l'umorismo, riesce meno sincero. A parte qualche vaga reminiscenza futurista o d'Annunziana, la poesia di Borgese è pervasa di un sentimento personalissimo ed ha caratteri e forme originali.

Lazzaro e L'Arciduca sono l'opera di Borgese drammaturgo. Il primo si basa sulla trama evangelica. Lazzaro, già avvolto nel mistero della morte, torna in vita, in virtù della fede che l'accende. Sebbene egli, attraverso tante esperienze, abbia constatato la vanità della fede, vuol credere ed adorare Dio, perchè la mancanza di fede distrugge ogni ideale e genera il vuoto assoluto. La vita trova nella fede un sostegno e una illusione.

L'Arciduca tratta il dramma dell'arciduca Rodolfo d'Asburgo, su cui egli ha compiuto un'inchiesta con il volume: *La tragedia di Mayerling*. Rodolfo è rappresentato come uomo ambizioso, fiacco ed abulico. Entrambi i drammi han valore piuttosto lirico che drammatico.

Massimo Bontempelli.

Nato a Como nel 1878. Iniziò la sua carriera artistica come poeta classico, carducciano nell'ispirazione e nella forma.

Scrisse *Egloghe, Settenari e Sonetti, Odi siciliane*. La poesia, però, mal si addiceva al suo temperamento, mancando in lui quell'abbandono totale, disinteressato, proprio dei lirici, per una tendenza al ragionamento e alla riflessione. Come egli stesso confessa in un suo frammento poetico, avvertì, ad un certo punto, una sazietà per le vecchie forme, per tutto ciò che fosse tradizionale e formale.

Attratto dal moderno, dal dinamico, dal paradossale, si cimentò nelle audacie dei novatori, portando il contributo di un vivissimo ingegno, di un'accesa fantasia, di doni stilistici non comuni. Per tal motivo si ritrovò, temporaneamente, tra i futuristi e, sotto tale influsso, scrisse *Puro sangue* in versi liberi.

Bontempelli, però, doveva trovare nella prosa narrativa la sua vera via e il suo successo. Egli utilizza a fondo le esperienze letterarie degli ultimi anni, compresa quella dei Futuristi, e si fa promotore di un movimento nuovo che, in certo qual modo, può dirsi un Futurismo più assennato, meno intransigente, meno teorico e più artistico. Esclude la retorica, il sentimentalismo, i banali intrecci di tutta una novellistica da poco, per porre in scena metropoli turbinose, quadri di vita europea contemporanea e per ritrarre l'atteggiamento dell'uomo moderno, scettico, insensibile, assorbito nel meccanismo della nuova civiltà.

Bontempelli vuole una letteratura originale, piacevole, interessante, schiva di complicazioni psicologiche e stilistiche, tale che riesca un gioco, un passatempo, e sia accessibile sì allo straniero che all'uomo incolto.

Questi scopi si proponeva la rivista «Novecento», ora soppressa, da lui fondata e diretta, i cui primi numeri, scritti in francese, rivelano l'intento internazionale dello scrittore.

L'arte di Bontempelli è un'arte essenzialmente fantastica; parte dall'invenzione di casi arguti, di situazioni impossibili e si risolve in giuoco cerebrale, dal quale, quasi sempre, è deliberatamente bandito ogni senso di umanità, ogni possibile emozione.

Bontempelli è un sofista per eccellenza: da premesse assurde, paradossali, trae conseguenze logiche, irreprensibili, ma sempre assurde dal punto di vista iniziale, così che le conclusioni sono di

un comico che rasenta il tragico. Bontempelli, piuttosto che umorista, come molti lo hanno definito, ha un temperamento caricaturale, parodistico, portato all'ironia, anche alla satira talvolta, sa scherzare ingegnosamente e finemente, ma c'è ancora in lui una punta di nascosto dolore rispetto alle pochezze e miserie del mondo moderno, perchè il suo umorismo sia schietto. Quanto più il disagio è dissimulato nel riso, tanto più l'opera sua è intimamente tragica. Anche là dove esalta il meccanismo odierno, senti quasi l'anelito a un po' di quiete e un sospiro di rimpianto per il passato.

Le opere più significative di Bontempelli sono : *I sette savi*, *La vita intensa*, *La vita operosa*, *Eva ultima*, *Donna nel sole*, *La famiglia del fabbro*, *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, *Il figlio di due madri*, 522 (*Racconto di una giornata*).

Vita e morte di Adria e dei suoi figli è di piacevole lettura per quella finezza ed eleganza caratteristiche in Bontempelli narratore, solo non si tollera l'inverosimile freddezza della protagonista, chiusa nel gelido alone della sua bellezza, più identificabile in una dea che in una donna.

Il figlio di due madri, romanzo recente, ha ottenuto un clamoroso successo. Una calda vena di umanità e di sentimento lo differenzia dai precedenti. Due madri si contendono lo stesso figlio perchè, per un caso strano di metempsicosi, l'anima del primo, morto sette anni addietro, si è reincarnata nel secondo, proprio quando questi compie il suo settimo anno di età. Da tale premessa Bontempelli scioglie pianamente, abilmente, le fila del suo romanzo, traendone conseguenze, situazioni, stati d'animo interessanti.

È una madre che si stupisce delle amnesie, delle rivolte, delle crisi del figlio il quale reclama ostinatamente l'altra, che ritiene sua vera mamma. È l'altra madre, perdutoamente avvinta al figlio redivivo, che gelosa ne reclama il possesso. Accorati idilli materni, impeti selvaggi, amore, odio, abbandono, sfiducia, rapine e fughe, formano l'interessante vicenda del libro. Alla fine il figlio sarà tolto a ciascuna madre : lo rapisce il mare in una imbarcazione di zingari.

522 (*Racconto d'una giornata*), è il romanzo più recente : racconta le avventure vissute in una giornata da una veloce automobile. Naturalmente la protagonista è la macchina, l'uomo che la conduce è soltanto suo servo. Da tale situazione si prevede il comico che ne nasce.

È un romanzo piacevole, divertente, attrae senza emozioni, esalta lo sport dell'automobile, impersona gli entusiasmi della gioventù moderna, minuziosamente informata di gare, campionati, vittime ed eroi della velocità. Quanta verità e quanta arguzia nel descrivere il contegno del pedone! È diffusa nel libro una vena umoristica che traluce ora dalla sapiente e accurata osservazione dei particolari, ora dalle considerazioni della macchina protagonista.

Bontempelli ha scritto anche per il teatro :

Nostra Dea è un'interessante commedia che pone in luce la volubilità della donna moderna, la quale cambia d'umore e di carattere col cambiar di vestito.

Valoria, commedia recentissima, prende lo spunto dal romanzo «La famiglia del Fabbro» e si risolve in una crudele comicità.

L'arte di Bontempelli è vuota di formalismo, piena di contenuto secondo i canoni di «Novecento», sempre facile, avvincente, bizzarra negl'imprevisti. Lo stile agile, scorrevole, duttile, ben si adatta alle vicende narrate dall'autore ed è anzi una principale risorsa della sua arte.

Francesco Chiesa.

Nato a Sagno (Canton Ticino) nel 1871. A 23 anni si laureò in legge all'Università di Pavia. Nel 1928 l'Università di Roma gli ha conferito la laurea «Ad honorem» in ricompensa all'attività da lui compiuta come docente di lingua e letteratura italiana nel maggior istituto di cultura italiana a Lugano.

Chiesa è poeta e narratore : nei due aspetti, particolarmente nel secondo, ci ha dato opere di valore artistico.

Come poeta è epico e descrittivo : trae ispirazione dalla storia, dalla natura, da introspezioni e indagini psicologiche. Ricorda Carducci nelle sintesi e rievocazioni storiche di lucida profondità, rese in strofe solenni dall'ampio respiro ; ha reminiscenze dannunziane nello stile colorito, ricco d'immagini, di colori, di suoni.

In generale la poesia del Chiesa è difficile, allegorica, spesso involuta, tormentata, piena di sottigliezze e considerazioni. Poesia fredda, in apparenza ; c'è un fondo di passione che qua e là affiora, ma appena si traduce in afflato lirico, è sopraffatto dall'atteggiamento pensoso, meditativo del poeta, è smorzato nella compostezza classica della forma.

Esordì con *Preludio*, a cui seguì un poema in tre parti: «La cattedrale», «La Reggia», «La città», intitolato a *Calliope*, musa dell'epica.

Sono in tutto 220 sonetti. Tratti efficaci sono nella prima parte ove il poeta evoca il Medio Evo, descrive l'impalcatura della cattedrale, il suo ergersi solenne, il risuonare di preghiere, salmi e inni liturgici. Buoni frammenti sono anche nell'ultima parte, descrizione della movimentata, turbinosa vita moderna.

Viali d'oro, poesie personali, preferibili alle prime perchè più sentite. Canta la natura, le stagioni, cogliendo, nei vari aspetti, analogie con stati d'animo suoi particolari. Analizza la sua anima inquieta e tormentata, rivela il drammatico conflitto in cui si dibatte tra la passione e la coscienza, la fede e la ragione.

In *Fuochi di Primavera* l'atteggiamento del Chiesa non è diverso: c'è anzi una recrudescenza nel dissidio che lo agita. Una pacatezza serena, triste, nostalgica, appare invece nel suo ultimo libro di versi: *Consolazioni*.

Come prosatore, Chiesa ha cominciato col volume *Istorie e favole*, il quale ha una certa affinità con *Viali d'oro*. Rievoca in esso uomini primitivi, del Medio Evo, del Rinascimento, assillati da problemi spirituali. Chiesa, però, non riesce a obliare se stesso in altrui, a immedesimarsi in quei caratteri così lontani dall'epoca moderna, perciò la narrazione si risolve in una costruzione priva di vita. Inoltre la prosa manca di sobrietà, pecca ancora di quella ridondanza un po' d'annunziana che già riscontrammo nella sua poesia.

Vita e miracoli di Santi e Profani, questo volume dà ancora molta parte alla ricostruzione intellettuale e ad un'indagine psicologica non sempre indovinata. Manca la spontaneità e vi appare un certo spirito scanzonato che prelude, ma non è ancora, l'umorismo fine ed arguto di *Tempo di Marzo*. Chiesa trova la sua vera via allorchè attinge al mondo dei suoi ricordi d'infanzia e alla sua esperienza vissuta. Allora, incalzato dalla materia viva, palpitante, piena di echi nel suo cuore, vi adatta una prosa semplice, limpida, scorrevole e leggera.

Racconti puerili segnano la prima conquista del Chiesa. Sono ricordi d'infanzia che ci portano in un mondo modesto e sano, ove vediamo sfilare ambienti, personaggi, situazioni nella loro verità e immediatezza. Il poeta si spoglia dei suoi anni: ritorna fanciullo e tutto rivede con lo sguardo, la fantasia e il cuore di allora. Vita e realtà, ciò che prima mancava al Chiesa,

sono la caratteristica del libro : alcune pagine hanno la luminosità e il nitore di un acquerello. La prosa, sfrondata fino ad una sobrietà eccessiva, è permeata di un fine umorismo che non è canzonatura, ma indulgenza e simpatia.

Il successo di questo libro incoraggiò il Chiesa a procedere per la stessa via ed ecco *Tempo di Marzo*, giudicato non solo il capolavoro del Chiesa, ma una delle più belle opere narrative degli ultimi anni. Lo scrittore ricostruisce nel libro la sua infanzia e la sua fanciullezza : ci presenta il suo mondo familiare, popolato di caratteri così vivi che non possono dimenticarsi. La madre, il padre, gli zii d'America, lo zio Roma, la serva Tecla e tutte le figure minori che mirabilmente completano l'ambiente, sono ritratti con tanta verità nelle parole, nei gesti, nelle debolezze e ambizioni, con tale penetrazione psicologica da mostrare quanto il Chiesa sia valente nell'osservazione minuta e quale perfezione raggiunga la sua arte limitata al provinciale e al casalingo.

L'umorismo bonario e sereno è il miglior pregio del racconto : alcune scene, soprattutto birichinate e scappatelle di quell'età felice, sono ripresentate con tanta vivacità e con tanto brio, da riuscire gustose e divertenti.

Il prevosto del paese, misura a lunghi passi la chiesa, gesticolando e preparando la predica per la domenica, mentre due monelli fan cadere dall'alto una pioggia di calcinacci. Il prevosto prende un grande spavento e la sera racconta il fatto, guarnito di molte frottole, mostrando di avere avuto un coraggio d'eroe, proponendo il restauro della chiesa che minaccia di crollare. Così la punizione del maestro gobbo, il tranello della serva ed altre scenette piacciono assai.

Villadorna, il romanzo successivo, ha meritato nel 1928 il premio Mondadori, ma, come quasi tutti i critici riconoscono, è inferiore a *Tempo di Marzo*. Un uomo, favolosamente arricchito con l'astuzia e con l'inganno, ha acquistato un potere con gli stessi mezzi illeciti. Divenuto vecchio, per debolezza mentale, non può amministrare le sue ricchezze : ha per tutore un parente povero, ben diverso, virtuoso, onesto, onorato, che si trova a disagio con quel patrimonio di cattivo acquisto. I due figli del vecchio proprietario han caratteri divergenti, ma entrambi volubili, di una mutevolezza ingiustificata in tutte le loro azioni. Uno è interessato, avido come il padre, l'altro, Marco, il protagonista, è affine al tutore nel modo di pensare, ma così incongruente talora, così inspiegabile in certe sue suscettibilità, che lascia perplessi.

È solo vitale là ove si esplica in quell'ingenua timidità di fanciullo appassionato che al Chiesa tanto bene riesce di rappresentare. Creatura vivente è Fagianella, piccola contadina, precocemente sensuale.

Per il resto i personaggi di *Villadorna* non convincono, nè appassionano. Chiesa, temperamento eminentemente soggettivo, ha voluto immedesimarsi in altri caratteri, intuire stati d'animo, situazioni non sue e non vi è riuscito. Tutto il romanzo non ha una base sicura: l'intreccio appar troppo studiato e non si discioglie spontaneo.

Tuttavia sono anche qui bellissime immagini, sapienti descrizioni di natura, fresche pennellate di paesaggio. La vita provinciale, in cui Chiesa indugia volentieri, è fra le cose più gustose del libro. Se questo romanzo non ci attrae quanto il precedente, segna in compenso, un progresso nello stile: limpido, sobrio, scorrevole.

Nel volume seguente: *Racconti del mio orto*, Chiesa è ritornato alla sua più genuina ispirazione, attingendo alle sue esperienze, non più di fanciullo, ma di uomo maturo.

Il ragioniere Ponti, giardiniere, in fondo, non è altro che il Chiesa stesso; si sente l'anima sua innamorata della natura, del mondo vegetale e animale, si sente la sua indole pensosa, la sua superiorità intellettuale, la sua penetrazione psicologica, il suo acuto spirito d'osservazione per le cose minute. Ci sono belle pagine, giuste riflessioni, una prosa soffusa di lirismo, ma il libro risulta un po' staccato dalla vita, privo di umanità e soprattutto vi cerchiamo invano quel garbato umorismo che tanto ci ha fatto amare e gustare i suoi ricordi d'infanzia.

Lo ritroviamo invece in *Compagni di viaggio* opera più recente, raccolta di novelle varie, interessanti, talune perfette.

Il Chiesa vi ha creato caratteri vitali, ha saputo penetrare nell'ascosa intimità di anime ignorate, cogliendo situazioni e stati d'animo con verità e naturalezza. Alla dolce vena elegiaca, alterna la vivacità e il brio: tutti pregi caratteristici della sua opera di narratore. Piace meno nell'allegria rumorosa che non ci convince, perchè non consona al suo tratto aristocratico, alla sua soavità pensosa, al suo umore bonario, non privo di malinconia.

Alcune novelle sono belle, commoventi, profondamente e liricamente umane. Tra le migliori: «La gatta magra», «Claudia», «La vittoria».

Concludendo, Chiesa, spirito italianissimo, che ha dato alla

nostra patria, non solo l'intelligente, amorosa attività pratica, ma l'opera sua di scrittore e di artista, è senza dubbio, una figura dominante nella nostra letteratura contemporanea.

Bruno Cicognani.

Nato a Firenze nel 1879. È uno dei narratori più robusti e più formati della nostra recente letteratura. Ha una fisionomia caratteristica, inconfondibile. I primi libri: *Sei storielle di nuovo conio* — *Gente di conoscenza* — *Il figurinaio e le figurine* — son racconti d'ispirazione verista: ritraggono il popolo fiorentino, presentano casi umani, dolorosi, talora caricaturali, sopra paesaggi e sfondi toscani. La destrezza del Cicognani è in quel suo sapiente spirito d'osservazione per le cose minute, in quel saper cogliere i tratti essenziali di una figura, sì che ci disegna i suoi personaggi con poche linee di maestro. Le situazioni, le vicende, son narrate con disinvolta spontaneità, accresciuta dal dialogo colorito, di sapore vernacolo, che conserva intatta la freschezza, quale fluisce sulla bocca degli interlocutori. Il suo mondo è provinciale, le sue creature fra le più umili e oscure, l'arte sua crudamente realista. C'è in questi racconti del Cicognani un'impronta soggettiva che attribuisce alla narrazione maggiore interesse: quasi sempre egli è attore o spettatore o attinge al mondo dei ricordi e di passate esperienze. Le sue creature, che, dallo squallore di una povertà onorata, scendono fino ad esseri abietti e miserabili rifiuti di società, racchiudono, nel loro intimo, note vaste ed umane, che danno a tutta l'opera un significato universale. Dopo i primi volumi, Cicognani si provò nel romanzo con *Velia*, ottenendo la prima, completa affermazione.

Velia, venuta dalla strada, sartina di laboratorio, sensuale e civetta, è pur essa una creatura di quel mondo popolano. Se da ragazza va coi maschi dentro i canneti, da sposa, imbratta la casa maritale di ogni vergogna e lordura, passa da un amante all'altro con facilità disgustosa, finchè tenta redimersi nell'ultimo amore che sarà pur esso un'avventura. Tutte le figure del romanzo sono incise con quel crudo realismo di cui s'è detto e che assume talora aspetti drammatici. Così Peppino, vizioso e sornione, vittima della sua repugnante mania, che sposa la *Velia* senza possederla, che non ha occhi per vedere i suoi tradimenti, che nella stessa casa ospita gli adulteri, vivendo torpido, rincantucciato, istupidito dall'acquavite.

Incapace di amministrare l'azienda in cui suo padre e suo zio, onesti lavoratori, hanno investito i loro capitali, si lascia derubare, fino a subire il sequestro e il processo di fallimento. Assolto per infermità di mente, è costretto a mendicare la vita.

È l'ingegnere, l'amante di Velia, che divide con questa giorni d'amore e d'ebbrezza, ma poi, invecchiato, logorato da malattie, è da lei ridotto alla miseria, insultato, vilipeso, deriso, sì che finisce per suicidarsi. E ancora Nastasia, madre della Velia, scaltra e maliziosa, la signora Nannina, madre di Beppino, son ritratti parlanti. Lo scenario, il paesaggio, su cui si stacca il romanzo, è sempre il toscano, caro all'autore, e rivela la sua abilità descrittiva.

I volumi di racconti che seguirono: *Il museo delle figure viventi* e *Strada facendo* non si distaccano dalla primitiva ispirazione. C'è tuttavia un'aggraziata compostezza, una calma rassegnata piena di un intimo accorato dolore, una rappresentazione ancor più colorita ed efficace, una più sapiente costruzione, accompagnata da una raggiunta perfezione stilistica, che fanno del Cicognani un ottimo scrittore, un compiuto artista. Non son tutti racconti, sono anche impressioni, confessioni, bozzetti, ma sempre traluce la squisita sensibilità dell'artista, la sua intima bontà, fatta di pietà, di carità e d'amore.

E veniamo al capolavoro del Cicognani: *Villa Beatrice*. Beatrice è una ragazza bellissima, di una bellezza statuaria, solenne, ma frigida, senza la grazia e il calore che sono le doti squisite della femminilità. Pur racchiudendo nell'ascosa impenetrabilità del suo essere, un cuore malato, non del tutto insensibile, ella è incapace di esprimersi, di espandersi, di tradurre in lacrime una sua sofferenza, in riso una sua gioia.

Per l'astiosa natura del suo carattere, è giudicata superba, condannata al vuoto, all'isolamento. «Chi vuoi che ti voglia bene?» è la domanda della mamma e delle persone di casa. Eppure Romualdo s'innamora di lei: è un commerciante facoltoso, non attraente nel fisico, ma d'una finezza d'animo incredibile.

Ciò nonostante, l'amore non riesce a germogliare nel cuore di Beatrice, anzi quella difficoltosa capacità d'esprimersi diviene ora indifferenza completa, mancanza assoluta di sentimento. Alla tenerezza, all'affettuosità, agli abbandoni del marito, ella non risponde: prova nausea, avversione, sofferenza. Gli agi che la circondano, non valgono a scuoterla dalla passiva inerzia.

Neppure il sentimento materno può metter radici in quella

chiusura ermetica. Beatrice avversa cinicamente la nascita di una bambina e, quando questo avviene, il suo primo moto è di odio e di gelosia. Il tempo opera su quel cuore malato. Allorchè la donna sente lento e graduale il distaccarsi del marito e della sua creatura, si avvede della diffidenza e del vuoto scavato intorno, rimorso, tormento, dolore, fiducia in Dio che mai l'ha abbandonata, portano alla sua liberazione.

È allora che in un sublime slancio materno salva la sua bambina dalla morte, è allora che si confessa, che propone a se stessa di mutar vita, di prodigare la sua affettuosità per gli altri, di far sentire a tutti la sua vigile presenza. Ma, sciolto il gelo, il cuore malato non resiste e Beatrice muore. L'ambiente è diverso, diversa l'ispirazione. Siamo nel campo di una borghesia agiata, signorile e l'autore non narra cose viste e vissute. Egli ha immaginato, bensì, un mondo nuovo, ma ha saputo costruirlo con tale verità e tale concretezza, che vi sentiamo palpitare l'umanità, la vita. Tutte quelle che eran doti del Cicognani nei precedenti volumi, son qui portate al loro pieno sviluppo: interessante la trama, equilibrata la costruzione, accurato l'esame di moti e stati d'animo, vivacità di ritratti, sapienti descrizioni. Le persone del romanzo, presentate con uno studio attento delle loro caratteristiche, ci son così familiari che par quasi di conoscerle. Per tacer delle principali, la Tata, governante di casa, col mazzo di chiavi lustre a cintola, Pierino timido e innamorato, che sconta con la lontananza la sua colpa d'amore, la signora Iginia, la levatrice, un tomoletto tutto movimento, Maurilla, dolce e vivace, nostalgica per la mancata maternità.

Anche la lingua è più scelta, abusa meno di toscanismi e qualche intonazione dialettale che ancor vi rimane, aggiunge al romanzo grazia e sapore.

Concludendo, con *Villa Beatrice*, Cicognani ci ha dato un capolavoro, il più riuscito forse della letteratura odierna.

Riccardo Bacchelli.

Nato a Bologna nel 1891. Temperamento esuberante, uomo di profonda cultura, di acuta sensibilità, perfettamente orientato nelle idee moderne, con una ricca vena polemica che spesso affiora.

Scrittore di gusto, letterato per eccellenza, ha uno stile ricco, colorito, pieno d'immagini.

Cultore della tradizione, fu redattore e assiduo collaboratore della *Ronda*, rivista che lottò contro l'anarchia letteraria dell'immediato dopo-guerra, promuovendo il ritorno alla disciplina classica.

Si è meravigliosamente affermato come narratore esperto ed accorto, in modo particolare nell'ultimo romanzo *Oggi, domani, mai*, ove pur non tacendo qualche difetto, abbiamo una visione vasta e complessa della vita contemporanea che dà all'opera un valore universale.

Bacchelli esordì come poeta, con una raccolta di versi *Poemi lirici*, che furono soltanto un tentativo. La materia è arida, la metrica poco melodiosa; l'ispirazione poetica è sopraffatta dal lavoro cerebrale del poeta. Altri versi che seguirono non destarono soverchie attenzioni.

Alcuni tentativi compiuti nel teatro, in parte rifacimenti di drammi classici, non riuscirono.

Bacchelli è soprattutto un narratore, dalle forme tradizionali, ottocentesche e pur con una originalità propria che lo distingue.

Lo sa il tonno è la prima opera narrativa del Bacchelli: un racconto simbolico, fantastico, intriso di moralismo. Nel tonno è rispecchiato l'autore stesso, il quale, dopo varie peripezie, lotte con altri pesci e peregrinazioni sottomarine, finisce entro una rete, proprio per salvare un pesce-spada nel quale è rappresentato un suo amico. La favola, di geniale invenzione, è narrata con disinvolta sicurezza: il paesaggio subacqueo è descritto con abbondanza di particolari che avvincono l'interesse del lettore. Tutto il racconto è permeato di un umorismo fine, aristocratico, divertente.

Il diavolo a Pontelungo opera di gran mole, giudicata fra le migliori del Bacchelli. Consta di due volumi. Il soggetto è storico: risale agli anni 1873—1874. L'autore ha potuto disporre di un certo materiale documentario che però ha mirabilmente fuso con la sua fantasia, sì da creare un'opera d'arte.

Nel primo volume parla della colonia di anarchici e d'illusi che si raccoglievano nella villa di Bakunin e Cafiero, sul lago di Lugano. Nel secondo racconta l'infelice sommossa compiuta a Bologna dal Bakunin, dal Cafiero, da Andrea Costa. In questo romanzo Bacchelli rivela subito quei caratteri che distinguono la sua opera di narratore e che persistono ancor oggi nella sua produzione recente. Egli traccia figure con tocchi di maestro, coglie situazioni con occhio esperto, perspicace, ci dà quadri d'insieme, il colore del-

l'ambiente, ma spesso cede ad un vizio intellettuale, indugiando in divagazioni e digressioni, che possono interessare nel loro genere, ma rendono prolisso il romanzo e stancano il lettore. Inoltre la materia incalzante, la visione vasta che lo sospinge, fa sì che egli non sempre mantenga la serenità necessaria per dipanare l'intreccio. Allora gli episodi vengono fuori ammassati, senza il dovuto rilievo. Vi manca insomma il vigilante senso dell'equilibrio e del chiaroscuro.

La città degli amanti — è un romanzo fantastico che denota la fervida capacità inventiva dello scrittore. Non è tutta invenzione, però; la realtà vi si fonde e s'intreccia, interessando e divertendo, ma creando un senso di disagio per quel rapido spostarsi di situazioni vive ed umane a cui il lettore si appassiona, in un mondo illusorio, inverosimile. Si prova una vera delusione allorché vicende amorose idilliche, delicate, gentili, vengono bruscamente trapiantate nel clima banale di una immaginaria città americana. Lo sfondo che è anche l'unità del libro, è dato dalla guerra mondiale. Vi leggiamo la disfatta di Caporetto, la difesa di Codroipo, dove Bacchelli raggiunge vigore epico.

La trovata del romanzo non è nuova: nella nostra letteratura recente troviamo esempio insigne nel Moretti, ma il Bacchelli vi ha riversato la sua originalità e ci ha dato anche qui frammenti d'indiscutibile valore artistico.

Una passione coniugale — è una storia sensuale dove il Bacchelli si compiace di un crudo realismo che a lungo andare riuscirebbe fastidioso, se non fosse purificato da quell'arezza finale, in cui si cela la vanità della lussuria, l'abbruttimento che ne deriva.

Un principio morale, più o meno esplicito, è sempre racchiuso nell'opera del Bacchelli, sebbene egli non ne faccia scopo meditato della sua arte.

Bacchelli è soprattutto e innanzi tutto un attento scrutatore di caratteri, un indagatore esperto di problemi spirituali ed umani.

Dopo due volumi di novelle, racconti, e prose descrittive, *Bella Italia* e *Acque dolci e peccati*, egli ci ha dato il romanzo: *La congiura di don Giulio d'Este*. Valendosi di un ricco materiale storico e documentario, presenta una netta visione della Ferrara del 500, della politica colle città vicine, degli interessi degli Estensi. Si compone di due volumi: un po' pesante d'erudizione il primo, vitale il secondo con i caratteri ben ricostruiti e con il drammatico epilogo.

Oggi, domani, e mai, è il romanzo più recente di Bacchelli. La mole è considerevole, semplice l'intreccio.

Fabio Anceschi, uomo colto, valoroso combattente, ritornato dalla guerra, s'innamora di Emilia, figlia di un ricco commerciante milanese. La sposa e va con lei ad abitare in una villetta appartata, alla periferia di Milano. Lì si svolge tutta la storia del loro amore, prevalentemente sensuale, esasperato dalla folle gelosia di Fabio. Emilia si abbandona a lui con l'istinto, non con l'anima: fanciulla moderna, con un'educazione che risente la libertà dei tempi, passa, dall'infatuamento primitivo, ad una graduale, sempre più accentuata intolleranza per la monotona vita coniugale. Vuole vivere, godere, prova repulsione per quella gelosia del marito che riconosce in lui come afrodisiaco al piacere.

Dopo un esaurimento nervoso per cui si sottopone alla cura psico-analitica, ella è totalmente cambiata. I diverbi col marito son sempre più frequenti e più aspri, finchè trovando insopportabile l'esilio di quella villetta, vuol trasferirsi nel centro di Milano, in casa di suo padre.

La passione di Fabio che vede ormai perduta la sua donna, porta al crollo di tutto. Quando ha la crudele certezza che ella ha un amante, l'oltraggia e la schiaffeggia. Imprigionato, durante il processo per la separazione legale, spara contro di lei quattro colpi di rivoltella. I giurati lo assolvono, ma ormai la sua vita è finita: perduta la donna, cadute tutte le illusioni, non rimane in lui che il ricordo e la nostalgia della guerra, motivo lirico che è fra le cose più belle del libro.

Alla trama essenziale, si accompagnano episodi secondari: l'amore di Manasse Gallico, industriale ebreo, che ha finanziato il consorzio fra le coltellerie brianzole, per Giannina, la moglie del direttore tecnico e amica di Emilia. Giannina, donna onesta e virtuosa, oppone un'ostinata indifferenza con un'incredibile forza morale che la rende degna di ammirazione, ma gela la sua femminilità.

C'è poi la storia di Franceschino Crevascoldi, anch'esso venuto dalla guerra, in cui rese buoni servigi per quelle qualità di adattamento, di astuzia, di furberia, che non gli bastano nella vita civile. Dopo iniziative e sconfitte, nella vana ricerca della ricchezza, cade nell'abbiezione e nell'abbruttimento. Costretto a sposare una sua volgare dattilografa, è da lei lentamente avvelenato, dopo aver firmato un contratto d'assicurazione sulla vita.

Le sofferenze materiali e morali a cui soggiace il povero

Crevascoldi, destano compassione e lo pongono in una luce che lo redime.

A questi fatti s'intrecciano abbondanti divagazioni e digressioni sulle teorie correnti: idee sociali, economiche, religiose, morali, filosofiche, sono oggetto della sua disamina intelligente, talora son condannate con l'arma dell'ironia.

Il libro è triste, pieno di amarezza, ha il sapore della sconfitta. Il protagonista, con tutte le sue velleità spirituali e morali, è un vinto: il suo intellettualismo sconfinava nell'orgoglio, la sua morale, incerta, si nasconde sotto una volontà ostinata. Eroe in guerra, è travolto dalla vita, appunto perchè manca di quella dirittura morale, che consiste nel rigido conformarsi ad una norma.

C'è nell'animo di Fabio un'implicita nostalgia per il passato, che è in fondo la nostalgia dell'autore stesso.

Il romanzo esprime il disordine dell'immediato dopoguerra, gli errori e le tare della civiltà contemporanea.

Sensualità, umanità, nostalgia del passato, lirismo elegiaco, costituiscono la bellezza del volume, sfrondata dal bagaglio intellettuale.

Sapiente lo studio dei caratteri, vivaci e piene di colore le descrizioni. Tra le creature femminili di cui Bacchelli ci traccia ritratti evidenti e bellissimi, particolarmente riuscita è Emilia, bellezza calda e luminosa, bramosa di voluttà e d'amore.

Bacchelli, vigorosa tempra di narratore, contenendo la sua esuberanza, su una traccia proporzionata ed attenta, ci darà il capolavoro degno delle sue promesse.

Paolo Calabrò.